

*Castelferretti:  
un paese ricorda il passaggio del fronte  
Luglio 1944*

*Luigi Tonelli*

**C**astelferretti è un paese a ridosso di Falconara Marittima, a 9 chilometri da Ancona. Nel suo territorio insiste l'aeroporto, oggi chiamato "Raffaello Sanzio", e lo snodo stradale e ferroviario da Ancona per Bologna e Roma. Negli avvenimenti della campagna d'Italia, per il II Corpo Polacco Castelferretti rappresentò lo sbocco in pianura della direttrice Polverigi, Agugliano Paterno Cassero Castelferreti, adottata per far cadere Ancona per manovra. Raggiunto Castelferretti, infatti, il terreno diventa assolutamente pianeggiante; qui la valenza dei mezzi corazzati e motorizzati assume tutta la propria validità.

Abbiamo raccolto le testimonianze di alcuni protagonisti di quei giorni dell'estate del 1944, che rievocano il momento del passaggio del fronte e anche vari aspetti della guerra che li videro, malgrado tutto, partecipi.

Un recupero della memoria storica, che naturalmente non può finire con questa pubblicazione, ma che rappresenta l'impegno e la volontà di recuperare "pezzi" della nostra storia recente da cui non si può prescindere per l'identità della nostra Comunità.

### **TESTIMONIANZA DI MOSCA ELIO**

Quando passò il fronte i primi alleati si videro verso le 9 del mattino apparire nella strada subito sotto la collina di Montedomini provenienti dal Cassero. Verso di loro si mossero un buon numero di soldati tedeschi armati di mitra che si diressero dal paese tagliando di traverso la collina dirigendosi in direzione della casa di Donninelli cercando di prendere lateralmente le truppe nemiche. Lì trovarono ad affrontarli le truppe polacche che stavano dirigendosi verso il paese con camionette ed un paio di mezzi corazzati. Verso mezzogiorno il paese fu scosso da un fragore di spari e sorde esplosioni. I tedeschi avevano dato fuoco ad un' autoblindo carica di munizioni all'altezza della casa del maestro Lucio Antinori. Non seppi mai perché lo fecero, se perché s'era guastata e non volevano che cadesse in mano ne-

mica o se lo fecero per rallentare l'avanzata alleata così di avere un lasso di tempo maggiore per una più "tranquilla" ritirata. Comunque i polacchi rimasero attestati nelle loro posizioni fino quasi il tramonto fino a quando alcuni abitanti tra cui: "Pietro de Nicoli", zio Richetto, Don Mario Natalucci, Don Armando Candelaresi andarono loro incontro dicendo che il paese era pressoché libero dai soldati tedeschi.. Per entrare in paese i polacchi si fecero scudo con i cittadini perché a Filotrano avvenne una cosa analoga e gli alleati caddero in una trappola organizzata dai tedeschi e dai loro simpatizzanti con la conseguente perdita di numerose vite umane.

Poco prima, Don Natalucci, si era affacciato dalla finestra del primo piano dell'asilo delle suore agitando le braccia imitato da altri cittadini. La reazione dei carri polacchi fu immediata: uno di loro esplose un solo colpo di cannone che raggiunse la finestra del secondo piano ferendo Talia del Fischio e la moglie di Graidi il sindaco di Falconara. I soldati tedeschi, infatti, approfittando della confusione creata dall'incendio dell'autoblindo ritornarono in paese, senza affrontare il nemico, strisciando a terra passando dietro la casa di un contadino all'altezza della casa ora abitata da Michele Radicioni. Attraversarono degli orti tagliando le reti di recinzione facendosi riparo con la casa di "Pintoli", il marito di Aldina Paolassini. Alla sera si sparse la voce che gli alleati si stavano per ritirare ritornando verso il Cassero abbandonando quindi il paese: fortunatamente la notizia risultò falsa in quanto, scendendo lateralmente alle scalette che danno l'accesso alla villa si diressero verso il fiume attestandosi con alcuni reparti. Per primi scesero i mezzi cingolati leggeri con alcuni carri armati di appoggio superando con estrema facilità il fosso di raccolte delle acque piovane e del drenaggio della collina.

Una parte delle truppe si attestò invece vicino al paese nei campi confinanti con l'Asilo delle Suore. Lì piazzarono una cucina da campo dalla quale, tutte le mattine, partiva un carro con i viveri per le truppe impegnate in prima linea o nelle diverse operazioni militari. Nei giorni successivi, dopo aver bonificato la zona circostante il paese dagli eventuali avversari rimasti tagliati fuori ed isolati dal grosso delle truppe, iniziarono ad allestire un deposito di benzina, di olio per motori e di ricambi per i mezzi. Fu per diversi giorni un via vai continuo di camion da cui venivano scaricate centinaia di lattine di benzina con cui riempirono i campi tra il cimitero e l'Asilo. Erano tutte lattine di 25 litri allineate e sovrapposte fino a farne delle piramidi, scaricarono un'enorme quantità di bidoni d'olio lubrificante per gli automezzi. Nei giorni successivi "Aldi de Zoppi" ha trovato 4-5 soldati tedeschi morti nei campi dietro el Zocco. Questi soldati sono stati sepolti nel cimitero e una decina di anni dopo la fine della guerra sono venuti i familiari che hanno riesumato le salme. Noi eravamo presenti nel momento in cui gli operai del cimitero scavando la terra hanno scoperto le ossa del primo caduto. A quel punto sono stati sostituiti da due familiari che, infilati un paio di guanti bianchi, si sono prodigati a raccogliere i poveri resti di quei ragazzi che erano stati sepolti in una fossa comune senza la bara, nella nuda terra, e, sistemati con i piedi di uno corrispondenti alla testa di un altro. Ad uno di essi, il più alto, per farlo entrare nella fossa che era decisamente troppo corta per la sua statura gli avevano spezzato le gambe.. Dopo

aver raccolto e posizionato nelle bare i resti dei defunti ed aver recitato una breve preghiera sulle salme sono partiti in direzione della Germania. Con il sopraggiungere della notte, qualunque fossero le condizioni atmosferiche, arrivavano gli aerei per bombardare. Suonava l'allarme, veniva interrotta l'erogazione dell'energia elettrica e noi tutti, sempre pronti a fuggire di casa, raccoglievamo quello che ritenevamo potessero essere necessario da portare nel rifugio o in campagna in attesa del cessato allarme. Tutti noi avevamo preso l'abitudine di tenere sempre a portata di mano alcuni effetti personale e le cose più di valore da portare con noi. Ancora oggi, quando vado a letto mi sistemo i vestiti nella stessa maniera in cui li disponevo cinquant'anni fa: pronti per essere infilati velocemente ed all'oscuro.

Molti del paese si rifugiavano nelle grotte di Donninelli. Più si facevano intensi e frequenti i bombardamenti più erano quelli che si recavano nelle grotte così che divennero sempre più maleodoranti per lo scarso ricambio dell'aria al suo interno. Per questi in molti rimanevano, subito fuori le grotte, a guardare con ansia verso il cielo con la speranza che le bombe venissero sganciate lontano dal paese. In caso contrario, in presenza di un evidente pericolo, solo all'ultimo entravano nel loro interno. In una notte, prima dell'arrivo degli alleati, un gruppo di soldati tedeschi ubriachi, che erano alloggiati in via S. Maria tentarono di entrare nella nostra casa. Noi alloggiavamo nella casa di Pasqualina, la signora che aiuta le Suore all'Asilo. Noi per ordine del comando militare dovevamo chiudere tutti gli scuri ed oscurare le finestre con grandi e pesanti coperte o tende non appena sopraggiungeva l'oscurità per non dare, con la luce della casa, un punto di riferimento agli aerei cicogna che precedevano i bombardieri alleati. Venimmo svegliati all'improvviso dai colpi dati dai soldati, in evidente stato di ubriachezza, nel portone di accesso agli appartamenti con il calcio dei loro fucili. Nell'appartamento sottostante il nostro, alloggiava mio cugino reduce dalla guerra di Russia che, resosi immediatamente conto di quanto stesse succedendo e del pericolo che potevamo correre, si precipitò fuori di casa attraverso una finestra che dava sul retro sistemandosi tra i cespugli vicino al lavatoio che si trovava davanti la casa di Mario Cesarini.

Da quella posizione aveva completamente libera la visuale di tutta la strada e dei tedeschi che stavano sfondando e avrebbe sparato nel caso in cui fossero riusciti nel loro intento. Mio cugino non si sarebbe fatto nessuno scrupolo di coscienza a sparare per difendere la famiglia pur essendo pienamente cosciente che ciò avrebbe causato la rappresaglia dei tedeschi: - per ogni tedesco ucciso 10 italiani avrebbero subito la stessa sorte -. Lui, reduce dalla campagna di Russia, aveva ucciso e visto morire molti suoi amici a causa delle bombe, per gli stenti, le sofferenze causate dal freddo intenso durante la ritirata e, lui stesso, rischio di subire la stessa sorte; camminò per 10 giorni e 10 notti senza mai dormire per non rischiare il congelamento e senza un attimo di sosta perché inseguito dai soldati russi. Era così stanco e sfinito che anche l'orologio al polso divenne così pesante da costringerlo a gettarlo via. La sua fortuna arrivò quando venne colpito da un principio di congelamento: venne gettato su di una slitta di passaggio diretta alla stazione di (Karkov ?) da cui, salito sul primo treno in partenza riuscì a fuggire dalla città prima che questa fosse completamente circondata ed isolate dalle truppe nemiche. Dun-

---

que quella notte i tedeschi non riuscirono a sfondare la porta anche perché si allarmarono sentendo diverse voci giungere dalle stanze al piano di sopra dove vennero accese anche tutte le luci. Ma la notte successiva riuscirono ad entrare facendo saltare il catorcio del portone.

Noi comunque eravamo all'erta e riuscimmo a fuggire attraverso una finestra che dava sul retro della casa e, passando per i tetti delle capanne utilizzate come ripostiglio per gli attrezzi degli orti, raggiungemmo una casa vicina occupata da alcuni sfollati di Falconara: questi, venuti a conoscenza della situazione ci ospitarono per tutta la notte. Rimanemmo sulle scale interne con una coperta sopra sempre pronti a riprendere la fuga nel caso che i soldati tedeschi avessero continuato la ricerca. Al mattino un componente di quella famiglia, che aveva conoscenze al comando militare, si recò a parlare con l'ufficiale del distretto portando le nostre lamentele in quanto c'erano disposizioni precise per quanto riguardava i rapporti tra i soldati e la popolazione locale: i militari dovevano astenersi da ogni intimidazione o rappresaglia nei confronti dei civili se non su ordine superiore o se minacciati o aggrediti. Dopo la ritirata ed il passaggio del fronte fummo molto colpiti nel vedere che nei reparti polacchi operavano numerose donne impegnate nella guida dei camion per i rifornimenti. I camion passavano per la via Franca per raggiungere gli uomini impegnati in prima linea. Pochi giorni dopo arrivarono le prime truppe di colore i "Basuti" che si sistemarono sulla collina di Montedomini con il compito di provvedere alla sistemazione del campo rifornimenti. Noi spesso ci recavamo dalle loro parti perché riuscivamo a scambiare spesso della cioccolata con altri oggetti a loro utili. Avvenne poi che una sera alcuni soldati alleati iniziarono ad infastidire alcune ragazze del paese davanti al cinema della parrocchia. A loro difesa sopraggiunsero i soldati italiani che, rimasti isolati dai loro reparti durante la ritirata, si erano uniti alla truppe alleate.

I due gruppi vennero alle mani con il risultato che alcuni Basuti dovettero rifugiarsi all'interno della Chiesa per non avere conseguenze peggiori. Nell'aeroporto si sistemarono delle truppe formate in gran parte da negro-americani. Questi soldati avevano il compito di rendere utilizzabile il campo d'aviazione devastato dai tedeschi prima della ritirata. Con grosse ruspe: i Carterpillar nel giro di una settimana abbatterono gli alberi e spianarono un lungo tratto del terreno, sistemarono a terra delle lamiere in ferro bucate così da costruire una pista di atterraggio che poteva essere operativa con qualsiasi condizione del tempo: da qui partirono numerose missioni verso il nord Italia e la Germania. All'accensione dei motori degli aerei il rumore assordante, ci stringeva il cuore, la nostra mente era rivolta a quelle popolazioni a cui il carico delle bombe era destinato; l'aria si riempiva di una polvere, intensa e pesante da oscurare a volte il sole, che invadeva le case vicine penetrando attraverso tutte le fessure. Ho rivissuto quei momenti ogni volta che sentivo il rullare degli aerei pronti al decollo quando il nostro aeroporto è stato scelto come base operativa per gli aiuti umanitari verso le popolazioni dell'ex Jugoslavia. Prima del passaggio del fronte, mi ricordo perfettamente quegli aerei provenienti da Foggia e diretti al nord: passavano alti sopra il mare a squadriglie di 6 o 12 a seconda del tipo. Il loro passaggio iniziava al mattino molto presto e du-

rava per tutta la giornata. Capimmo che era in corso una grande offensiva alleata che molto presto avrebbe coinvolto anche il nostro paese. Mi ricordo benissimo il giorno in cui bombardarono Chiaravalle: erano circa le 14 quando si udì sopraggiungere da lontano il solito cupo rumore degli aerei. Quel giorno non proseguirono verso il nord ma sganciarono il loro carico di morte sulla città. Fu commesso un grande errore a mio avviso: considerata la situazione e gli eventi bellici non si doveva organizzare la fiera di S. Antonio per evitare il gran assembramento di persone che una simili festa poteva richiamare.

Fu così che la popolazione venne sorpresa allo scoperto, tutta raggruppata ed impossibilitata a fuggire e nascondersi: si contarono alla fine decine di morti. Noi eravamo scappati come al solito, nelle grotte di Donninelli; con me c'erano mio padre e Milietto Bonifazi che doveva essere sempre pronto a nascondersi perché era giovane e, come tutti quelli abili al lavoro, correva il rischio di essere deportato in Germania per lo sgombero delle macerie provocate dai bombardamenti. Ci rifuggiammo dentro le grotte da cui uscimmo all'aperto, tramite una lunga scala, verso metà collina e da lì fuggimmo verso il Cassero. Quando gli alleati bombardarono il ponte di Chiaravalle vedemmo all'opera i micidiali Spitfire che, dopo aver sganciato le loro bombe, riprendevano quota sfiorando pericolosamente il campanile della Chiesa. Non assistemmo mai a nessun duello aereo perché ormai l'esercito tedesco era in rotta completa. Nei bombardamenti notturni i bombardieri erano preceduti da un aereo cicogna che lanciava dei bengala illuminando a giorno la zona per fotografarla e per renderla più visibile facilitandone il bombardamento. Al mattino successivo un altro aereo fotografava la zona bombardata per controllare i danni causati.

### TESTIMONIANZA DI ANDREONI LEDA IN GRILLI

Nell'anno del passaggio del fronte avevo 17 anni. Nel '41, poco prima del bombardamento di Ancona avvenuto durante le ricorrenze dei morti, io mi trovavo nell'orfanotrofio dei Birarelli. Per mia fortuna mamma pochi giorni prima del bombardamento mi era venuta a prendere per riportarmi a casa riunendo così tutta la famiglia. Il bombardamento del porto colpì in pieno l'orfanotrofio causandone la quasi completa distruzione e la conseguente morte di numerosissimi ospiti e di quasi tutto il personale in servizio. Rimasta vedova mia madre fu costretta a metterci tutti nei vari istituti non avendo le possibilità economiche necessarie ma, intuendo il pericolo che stavamo correndo con l'avvicinarsi del fronte e la forte possibilità che la zona fosse investita dai bombardamenti aerei e navali fece ritornare anche tutti i miei fratelli che erano sistemati negli istituti vicini riunendo così tutta la famiglia o, perlomeno, quello che n'era rimasto. Noi abitavamo subito fuori del paese e più precisamente nelle tre case basse al di là del fosso in direzione della stazione ferroviaria di Castelferretti. In una delle tante incursioni aeree rivolte alla linea ferroviaria un aereo sganciò il suo carico mancando l'obiettivo e le bombe caddero tra il fosso ed il paese. Lo spostamento dell'aria investì il paese che fu sommerso

---

da una nuvola di polvere. Il bombardamento mi sorprese in strada, stavo, infatti, ritornando a casa dopo essere uscita a comperare lo zucchero al negozio di "Guga". Allo scoppio delle prime bombe mi sono messa a correre per cercare di raggiungere casa ma giunta nel vialetto che collega la piazza a via della Stazione fui investita dalla nube del terriccio sollevata dalla bomba che era caduta a ridosso del fosso e dalle schegge dei sassi e dell'olmo che era stato colpito in pieno. Per mia fortuna nessuna grossa scheggia mi colpì ma la paura fu grande. La vita del paese era pressoché inesistente, i paesani uscivano poco e mal volentieri per evitare di incontrarsi con i soldati tedeschi che presidiavano il paese ed in particolare i due ponti: quello di S. Sebastiano e quello di Ponte Murato oltre alla linea ferroviaria, il ponte di Chiaravalle e quello di Fiumesino che rimettevano verso l'Italia settentrionale. Molti Castelferrettesi rimanevano nascosti per evitare le retate tedesche alla ricerca di disertori per deportarli nei campi di concentramento in Germania e di uomini abili al lavoro per la rimozione delle macerie. Giornalmente, ma in particolare la sera, le pattuglie tedesche organizzavano delle ronde che giravano per il paese e queste, anche senza nessun valido motivo, pretendevano di entrare nelle case anche sfondando le porte se non ricevevano risposta per effettuare controlli. Con l'avvicinarsi del fronte e poco prima di abbandonare il paese compirono anche soprusi e razzie specialmente nelle case di campagna dove catturavano animali e viveri. Noi abitavamo, come già detto, nelle tre case basse subito fuori del paese, in quella vicino alla nostra abitava la famiglia di Doriano Casavecchia. In questa casa una sera bussò un tedesco che pretendeva di entrare. Non ricevendo risposta questi iniziò a bussare con il calcio del fucile e a urlare minacce di morte. Era in un evidente stato di ubriachezza e quindi più pericoloso ed imprevedibile tant'è vero che ad un certo punto sparò verso una finestra chiusa un colpo di fucile che, fortunatamente, non penetrò in casa e colpì sotto il tetto. Nell'udire questo frastuono mia madre ci fece fuggire attraverso il campo dietro casa certa che alla fine il tedesco sarebbe riuscito ad entrare anche in casa nostra. Con noi fece fuggire anche Delmo che era da poco tornato dal militare. Pochi minuti dopo il soldato entrò nella nostra casa girò nelle varie stanze pretendendo da bere infastidendo tutti e picchiando mia madre ripetutamente senza che mi ricordi n'avesse avuto motivo. Solo verso le sette del mattino uscì dalle case per raggiungere i suoi compagni in paese ma fu catturato da "Francè de Brugnola" e Casavecchia ed altri di cui non ricordo i nomi.

#### **TESTIMONIANZA DI ANNA GIORGINI IN CASAVECCHIA**

Durante la guerra babbo aveva costruito un rifugio sotto il "pajaro". Te lo figuri un rifugio sotto un "pajaro?" pensa quanta sicurezza: immagina tutti noi lì sotto con le candele accese rischiando che il fuoco divampasse nella paglia e di morire tutti bruciati, ma la paura delle bombe era così forte che non pensavamo certamente al pericolo dell'incendio. Il rifugio era scavato sotto terra, come tetto avevamo messo delle fascine e sopra la paglia. Il rifugio era sistemato su fondo al nostro campo, vi-

---

cino alle scuole elementari delle Saline nei pressi del fosso di San Sebastiano che per l'occasione era stato scavato ancora più profondo tra il nostro confine e quello dei Farinelli (i genitori di Ennio). Il fosso era stato scavato per impedire che l'acqua inondasse il rifugio. Lì tutti andavamo a mangiare e a dormire per non farci sorprendere nel sonno dagli eventuali bombardamenti. Nei rifugi rimanevamo sempre noi ragazzi assistiti da un adulto, mentre gli altri della famiglia si recavano nei campi e nella casa per non lasciarla completamente abbandonata per paura degli sciacalli che approfittavano della situazione per rubare quelle poche cose rimaste. Perfino i maiali e gli animali del cortile portavamo con noi; le mucche invece le tenevamo nascoste dietro il terrapieno prima del fosso, sotto gli alberi perché con la luce della luna che rifletteva sulla pelle non venissero individuate dagli aerei cicogna diventando quindi un punto di riferimento per i bombardieri. Anche le lenzuola prima di sera dovevano essere ritirate in casa. Quando passò il fronte venimmo liberati dai polacchi. I genitori ci permisero di salire sui carri armati e sulle camionette. Dopo i primi soldati vennero quelli del Comando che controllarono i nostri campi e vista la buona posizione, la presenza del fosso, l'esistenza di un pozzo con acqua potabile, vi fecero costruire in una notte un ospedale da campo. Tutto il giorno era un andirivieni di camion che trasportavano i feriti dal fronte: i soldati che morivano venivano sepolti in quello che oggi è il cimitero polacco di Loreto. Per più di un mese rimasero qui, poi partirono verso il nord. Per noi bambini quel periodo fu abbastanza sereno perché ci davano tante cose da mangiare: marmellata, cioccolata, pane bianco..... certe belle pagnotte! Il responsabile della mensa ci chiamava spesso sotto la tenda per darci qualcosa da mangiare e non solo per noi, anche per le famiglie..... grazie a loro mangiai per la prima volta le alici ed il tonno. Non ci fecero mai nessun danno, ci trattarono bene e con rispetto. Alla sera spesso qualcuno di loro che aveva fatto amicizia con i miei genitori ci venivano a trovare, parlavano di più con gli uomini bevendo insieme un bicchiere di vino. Quando poi il fronte si è spostato ancora più a nord andarono via ci hanno lasciato tanto materiale oltre che molte cose da mangiare I tedeschi in fuga, inseguiti dagli alleati, erano rimasti senza mezzi motorizzati perché distrutti dai bombardamenti. Unica soluzione a loro rimasta era quella di requisire dalle stalle cavalli, buoi e mucche. Quando gli animali erano ridotti allo stremo delle forze perché oltre a trasportare uomini erano costretti a trasportare armi e munizioni venivano sostituiti con altri più freschi requisiti nelle stalle che man mano incontravano nella ritirata. Anche alla mia famiglia è capitata una disavventura simile. Era una mattina d'estate, poco dopo l'alba quando sentimmo giungere dal fuori un concitato vociare proveniente dalla stalla. Al nostro arrivo trovammo un certo numero di soldati tedeschi che stavano staccando da un carro una vacca vecchia e deperita. Al suo posto ne presero una di mio padre più giovane e robusta. Quando ripresero la ritirata ed era passa la paura iniziammo scherzosamente a chiamare l'animale "la vacca tedesca". Da quel giorno il nome le rimase. Il mangiare a quei tempi era scarso e sicuramente insufficiente al reale fabbisogno della famiglia. Per evitare le razzie dei tedeschi avevamo preso l'abitudine di nascondere una parte delle scorte fuori di casa: sotto le fascine. Per rendere la ricerca ancora più difficile di cataste di fa-

---

scine ne facevamo tante. Inoltre, quando arrivavano i tedeschi mia zia usciva di casa cercando di distrarli dirottandoli in posti lontano dal nascondiglio. Un giorno giunsero alcuni soldati che subito si misero ad infilzare con le baionette, montate sui fucili, le fascine messe sotto ad un albero vicino alla casa. Mia zia, che era immediatamente uscita di casa, si mise a parlare con loro nel tentativo di distrarli. Uno dei soldati, quello che sembrava il comandante del gruppo, nell'infilzare la baionetta tra le fascine disse: - Ardo...ardo -facendo chiaramente capire che cercava la lonza, il lardo. Mia zia subito disse: "Arde...arde" Ma il soldato, indicando le fascine, ripeteva: "Ardo...ardo" e subito mia zia: "Sci, sci arde, arde sia questa che quella". A quel punto i soldati si allontanarono. Da quel giorno ogni volta che mettevamo le fascine sul fuoco scherzavamo dicendo tra noi: - Arde? Sci, sci sia questa che quella -.

### **TESTIMONIANZA DI FERRINI ALDINA IN ANDREONI**

Uno dei tanti pericoli che abbiamo corso durante il periodo della guerra erano le continue incursioni che i soldati tedeschi facevano nelle case, prevalentemente di notte, per prelevare gli uomini, abili al lavoro, per portarli nei campi di lavoro sia in Italia che in Germania. Anche da noi una notte sentimmo bussare con violenza al portone di casa. Dal rumore cupo ed intenso capimmo subito che si trattava di colpi causati dal calcio di un fucile: certo quando venivano non bussavano certamente con delicatezza. Quel loro modo di bussare aveva il chiaro scopo di impaurire e terrorizzare le persone rinchiusi nella casa e ci riuscivano perfettamente. La nostra casa aveva un'entrata che dava direttamente alle scale che portavano nel piano superiore dove erano sistemate le camere dove dormivamo le mie sorelle ed io, mentre a piano terra avevamo la cucina ed altre piccole stanze. Entrati in casa fecero immediatamente capire le loro intenzioni mettendosi a cercare nelle stanze del piano terra. Fortunatamente mio padre quella notte non era in casa perché lavorava in un mulino che, nonostante il periodo, continuava a lavorare giorno e notte. Noi fummo chiaramente svegliate dai rumori ed io, la più grande di tutte, mi affacciai dalla porta e vidi un soldato tedesco che stava accingendosi a salire le scale per controllare le altre stanze. Fui presa naturalmente da una grande paura perché sentivamo continuamente parlare delle violenze e delle deportazioni che quei soldati facevano. Immediatamente mi ritirai indietro richiudendo la porta dietro di me nella vana speranza di impedire al soldato di entrare. Cosa che risultò inutile infatti il soldato entrò abbracciando il fucile e, dopo averci osservato attentamente, si avvicinò a mia sorella più piccola dicendole in un italiano stentato ma abbastanza chiaro: -Io bambina bionda come te, come te -. Capimmo subito che voleva farci sapere che anche lui aveva una figlia in Germania della stessa età di mia sorella della quale sicuramente sentiva la mancanza. Ai miei occhi il tedesco apparve più umano contrariamente all'idea che ci eravamo fatto di loro: non avevo mai pensato che anche quei soldati avevano lasciato una famiglia, una moglie, dei figli per andare a combattere senza avere, forse, notizie di loro a causa dei continui

---

spostamenti di località che le vicende della guerra imponeva loro. Mia sorella lo fissò dritto negli occhi e gli gridò: -Raus, Kaput - Noi subito rimanemmo senza fiato aspettandoci una brusca reazione del soldato che invece non avvenne anzi lui si avvicinò ancora di più a mia sorella e, con un dolce sorriso, le accarezzò i capelli. Poco dopo i tedeschi se ne andarono anche perché nel frattempo arrivò un soldato che parlottò sottovoce con quello che sembrava essere il comandante del drappello. Con il passare dei giorni la situazione divenne sempre più critica: iniziarono i bombardamenti di Falconara ed Ancona. Iniziammo quindi a costruirci dei rifugi improvvisati scavando vicino casa nel campo di una contadina nostra confinante. I nostri genitori riuscirono a scavare a fondo ricoprendo il rifugio con canne, fascine e tronchi d'albero che servivano a nascondere e ad impedire che eventuali schegge potessero entrare. Per arrivare a quello che era il locale destinato ad ospitarci dovevamo scendere di tre scalini sotto il livello del terreno. All'interno del rifugio mettemmo alcune candele e dell'acqua nel caso dovessimo utilizzarlo per un periodo più lungo del previsto. Ho un ricordo così vivo del bombardamento di Chiaravalle che quando sento il rumore dell'aereo che rulla sulla pista prima del decollo per un attimo mi si ferma il cuore. Il rumore degli aerei che arrivavano, sempre a gruppi di 6-12 per volta, era cupo, intenso, contrariamente il fragore delle esplosioni delle bombe era assordante. Ci rendemmo conto solo durante il bombardamento di Chiaravalle che il rifugio in caso di caduta di bombe nelle sue vicinanze non era poi così sicuro come credevamo. Ci apprestammo quindi a rinforzarlo con altri tronchi più grossi e pesanti disponendoli incrociati tra loro nel tentativo di dare maggiore resistenza alle eventuali bombe che fossero cadute lì vicino. Si decise allora che mia sorella più piccola nata da pochi mesi rimanesse a casa con i nonni per una eventuale fuga più rapida. Inoltre così la proteggevamo dall'umidità e dal freddo che c'era all'interno del rifugio. Io però, nonostante tutto, non mi sentivo tranquillo pur avendo la certezza che i nonni non l'avrebbero mai abbandonata in caso di pericolo a costo della loro stessa vita. I nonni cercavano in tutti i modi di tranquillizzarmi nonostante questo, non appena potevo muovermi, correvo alla loro casa per stare vicino a mia sorella. Durante i bombardamenti del ponte e della ferrovia ci si poteva recare in campagna nella casa abitata da Donninelli che era subito dietro il cimitero sotto la collina di Montedomini. Dietro la casa c'erano delle grotte profonde che entravano sotto la collina e che si diramavano in diverse direzioni: non mi risulta che si fossero mai esplorate completamente. Quando entravamo nelle grotte l'unica illuminazione era quella data da alcune candele che, tra l'altro erano anche difficilmente reperibili, e quindi dovevano essere economizzate al massimo. Nelle grotte noi ci rifugiammo solo pochissime volte perché oltre al buio fitto e l'umidità incredibile si aveva sempre la paura che una bomba potesse cadere nelle vicinanze della casa o colpire la collina con il conseguente crollo di una parte del terreno che avrebbe ostruito l'entrata delle grotte con la conseguenza della morte per asfissia di quanti vi si fossero rifugiati. Mio padre, amico di Barbanera Aldo che abitava in una casa nella collina verso Chiaravalle, riuscì a farci trovare un po' di spazio nel grande magazzino che aveva sotto la casa. Portammo da casa nostra delle reti e dei materassi che sistemammo alla meglio in un

---

angolo: rimanemmo lì più di due mesi. In questo periodo i Tedeschi iniziarono ad abbandonare il paese incalzati dalle truppe alleate. Noi avevamo uno zio, fratello di mia madre, che era un partigiano. Questo zio aveva il compito di controllare gli eventuali spostamenti delle truppe tedesche e di segnalare agli alleati le eventuali postazioni che predisponavano per la difesa. Ogni tanto lo vedevamo passare a casa per salutare mamma e alla nostra richiesta di dove andasse e di che cosa facesse ci rispondeva solamente di stare tranquilli che sarebbe ripassato presto. Sulle spalle aveva sempre una radio trasmittente ed indossava vestiti verdi e marroni. Anche da Barbanera costruimmo un rifugio adatto alle nostre esigenze. Riuscimmo addirittura a trovare delle lastre di eternit che posizionammo a copertura del tetto; ponendo sopra e sotto travi e fascine riuscimmo ad evitare le infiltrazioni della pioggia. Sempre più si intensificavano i bombardamenti e correvamo il rischio di non poter più uscire dal rifugio o dalla casa. Come noi anche gli animali stavano subendo la stessa sorte perché dall'alto potevano essere individuati dagli "aerei cicogna" che precedevano i bombardieri segnalando loro il bersaglio. Mio padre allora pensò di colorare gli animali: oche, polli, mucche con una tintura verde nonostante le preoccupazioni del contadino sia per l'effetto della vernice sugli animali che per gli eventuali furti che potesse subire considerando il fatto che gli animali giravano tutto il giorno tra i campi. La vernice comunque non impregnava più di tanto le penne e la pelle degli animali tant'è vero che tutte le mattine si doveva ripetere l'operazione di tinteggiatura. Una mattina, dopo che facemmo ritorno a casa sentimmo delle esplosioni provenire dalla strada poco distante la nostra abitazione, poco dopo udimmo rumore di cingolati: erano i carri armati degli alleati che stavano entrando in paese. Usciti fuori di casa vedemmo dei carri armati che stavano sparando da Montedomini verso la collina della Grancetta. Corremmo immediatamente verso il rifugio raccogliendo alla meglio le nostre cose e venimmo raggiunti dalle famiglie che abitavano lungo la via. Alcuni uomini si affacciarono con molta attenzione dagli spigoli delle case per controllare alla meglio gli avvenimenti senza però correre rischi. Poterono così osservare che tutti i colpi esplosi dai carri erano esclusivamente rivolti verso le truppe tedesche che si stavano ritirando dal paese e che altri carri non impegnati nel cannoneggiamento stavano entrando in paese. Si accorsero allora che un carro, staccatosi dal resto, si stava dirigendo verso il rifugio dove erano raggruppate le loro famiglie. Senza pensare al rischio a cui andavano incontro uscirono allo scoperto iniziando a correre agitando le braccia agitando i fazzoletti nel tentativo di fermare il carro o costringerlo a deviare la propria marcia. Intanto altri carri armati raggiunsero il primo e tutti si fermarono puntando le mitragliatrici verso quegli uomini. Mio zio, che faceva la staffetta tra le truppe alleate ed il paese, vista la situazione di pericolo, si frappose tra i carri e gli uomini. Un soldato, che evidentemente lo conosceva, scese da uno dei mezzi e, dopo aver parlottato prima con zio e poi con gli altri conducenti dei carri si diresse a controllare il rifugio. Accertatosi che all'interno del rifugio c'erano solamente donne e bambini e non soldati tedeschi risalì sul carro cambiando la direzione di marcia. Venimmo a sapere in seguito che un soldato dentro il carro teneva costantemente lo zio sotto la minaccia di un arma pronto a sparare al sospetto. La mia

famiglia e quella dei miei nonni rimasero sempre nelle loro rispettive case quindi io mi recavo spesso a trovarli attraversando i campi: correvo sempre molto bassa per evitare che mi vedessero e che mi scambiassero per qualche soldato nemico. La vita qui a Castelferretti, che non è mai stata bombardata, seppure con grandi difficoltà trascorreva abbastanza tranquillamente, mentre venimmo a sapere che i bombardamenti a Falconara avevano fatto numerosi danni e vittime. In un bombardamento venne anche colpita la villa del padrone di mio padre. Sotto le macerie, dovute al crollo di una parte dei muri, rimasero sepolti tre figli e mio padre, presente in quel momento, riuscì, non si sa come, ad infilarsi da una finestrella posta sul retro potendo così arrivare nel punto dove erano sepolti quei poveri ragazzi portandoli in salvo. Poco dopo la guerra ebbe termine con l'armistizio e cessò la paura della guerra, dei bombardamenti e delle rappresaglie tedesche. Poi venne la diffidenza verso gli alleati ma soprattutto la paura dei "neri". Non si era mai vista una persona di colore diverso da quello nostro, le storie che si raccontano parlavano di uomini feroci, violenti e che addirittura mangiavano i bambini. Noi abitavamo in via Terzi, una strada che collegava il paese al campo di aviazione ed era abitudine di tutti quelli che abitavano nella via sedersi sui gradini di ingresso delle case a chiacchierare. Noi bambini invece ci radunavamo in gruppi giocando lungo la strada con quei pochi giocattoli che i più fortunati di noi possedevano. Un giorno sbucarono improvvisamente lungo la strada quattro soldati negri ma così neri, che se l'incontravi di notte all'oscuro neanche li vedevi." Entrarono nella bottega di mio padre che per arrotondare la paga da mugnaio si arrangiava a fare il falegname in una stanza della casa. Dalla bottega entrarono direttamente in cucina dove c'era mia madre. Mio padre non perse tempo: raccolse da terra lo "zampo" di un tavolino che stava costruendo e brandendolo come fosse una clava e puntandolo verso i soldati disse. - capisci o non capisci l'italiano a me non importa... io ti spacco la testa. - I soldati come erano entrati se ne andarono: non sapemmo mai che cosa volessero da noi. Passarono i giorni e la vita migliorò riprendendo quasi come se tutto non fosse mai avvenuto, tornò persino la corrente elettrica solo la presenza dei soldati alleati ci ricordava che eravamo ancora in guerra. Iniziammo a barattare i prodotti delle nostre campagne, delle nostre case con la cioccolata, lo zucchero l'olio. Quando eravamo costretti a rinchiuderci in casa senza poter accendere la luce o ci dovevamo nascondere nel rifugio mettevamo dentro le scatolette del lucido per le scarpe, un po' d'olio ed uno stoppino che poi si accendeva. Da Castelferretti sentimmo distintamente i bombardamenti dal mare di Falconara. Il rumore delle esplosioni era tremendo e a volte alle esplosioni più forti corrispondeva anche un tremore della terra. Ma a me quello che più fece paura erano i rombi cupi degli aerei che sorvolavano il paese per bombardare.

### **TESTIMONIANZA DI GIROLAMO PIMPINI**

Sono sempre vissuto a Castelferretti; il paese oggi è cresciuto forse un po' troppo al tempo della guerra era un piccolo agglomerato di case, praticamente c'era sola-

---

mente il centro storico. Molte invece erano le case di campagna tutte abitate e ben tenute dai contadini contrariamente ad oggi che sono in completo stato di abbandono. Il periodo della guerra è stato un momento molto importante non solo per Castelferretti ma anche per paesi vicini. Il nostro, come già detto, era un piccolo paese ma già allora era importante per la sua posizione strategica: alla fine della Vallesina con un aeroporto già funzionante, uno snodo ferroviario per Roma o per il nord Italia. Da noi, poco prima dello scoppio della guerra prese posizione un battaglione di fanteria italiana. Era la prima volta che io vedevo una così grande moltitudine di soldati. Questo gruppo era in completo assetto da combattimento: avevano armi leggere e pesanti vettovagliamento e mezzi per il trasporto di armi e munizioni. Ma ciò che più mi ha colpito fu la fanfara che spesso si sentiva suonare le canzoni patriottiche. In quei giorni mi resi conto in cosa consistesse la vita militare anche se, in un certo senso lavorando in una fabbrica di armi di Chiaravalle, avevo sempre contatti con gli ufficiali dell'esercito. Era una ditta privata che in quel periodo aveva aumentato il numero degli operai perché chiamata a produrre pezzi di ricambio delle mitragliatrici. La fabbrica lavorava con tre turni giornalieri di otto ore lavorative quindi 24 ore su 24. Io avevo intorno ai 15 anni perché sono nato nel 1924 ed ero il mio primo anno di lavoro. Avevo lasciato la scuola perché non avevo più voglia di studiare e mio padre era riuscito, conoscendo il proprietario, a trovarmi subito un lavoro. Poco dopo il mio ingresso l'officina subì la trasformazione da produzione civile a quella bellica. Quell'anno persi il dito pollice della mano destra in un incidente sul lavoro e, dopo le cure in ospedale, mi attribuirono il congedo illimitato per invalidità. Potei riprendere il lavoro senza più il rischio di dover rispondere alla chiamata ed essere poi mandato al fronte. Divenni però il bersaglio di innumerevoli battute, naturalmente bonarie, da parte dei miei amici. La più frequente di queste era: "chi non è buono per il re non è buono neanche per la regina." Molti di loro, "buoni per il re", partirono per il fronte .... non tutti tornarono. Nella sfortuna della menomazione almeno non divenni un "imboscato" come tanti, che per sfuggire alla chiamata delle armi, erano costretti a rifugiarsi nelle campagne o addirittura nelle montagne. La loro vita divenne un inferno, sempre alla macchia, senza poter mai uscire di giorno con il continuo rischio di incontrare qualche ronda o, peggio, essere coinvolti in una retata. Le pene, in quel caso, erano severissime: si poteva essere inviati immediatamente al fronte o rinchiusi in un campo di concentramento o addirittura "passati immediatamente per le armi" sul posto senza nessun processo. Da parte mia invece era sufficiente, ad ogni richiesta di documenti, presentare la certificazione di congedo illimitato per poter essere tranquillo. Unico mio pensiero era quello di uscire sempre con il permesso in tasca. Dopo lo scoppio della guerra nell'anno successivo, a Castelferretti s'insediavano alcuni soldati tedeschi. Trovarono alloggio in alcune case in fondo al paese per presidiare il ponte di S. Sebastiano. Una mattina mentre passeggiavo per le vie del paese, con alcuni ragazzi più o meno della mia stessa età, venimmo fermati da un soldato tedesco che proveniva dall'altra parte della via, all'altezza della casa dove ora c'è la farmacia. Il soldato, basso di statura ed un po' robusto, procedeva tirandosi a fianco una vecchia bicicletta tutta arrugginita tenendo sulla spalla un

fucile e appese alla cintura due bombe a mano con il lungo manico. Era venuto al centro del paese per reclutare un po' di mano d'opera, naturalmente gratuita. Si piazzò in mezzo alla strada facendoci segno di fermarci. Non avendo vie di fuga non riuscimmo ad evitare questo spiacevole incontro. Alcuni di noi vennero indicati e costretti a seguirlo; io fui uno di quelli scelti. Il tedesco salì con un balzo sulla sella della bicicletta iniziando a pedalare con una certa veemenza lasciando indietro tutti noi che lo seguivamo continuando a camminare come se nulla fosse successo. Il tedesco si era ormai allontanato di qualche decina di metri quando noi che lo seguivamo giungemmo all'altezza del castello e, più precisamente, all'altezza della torre dove ora c'è il negozio di Anita Amagliani. Approfittando del fatto che mi trovavo all'estrema sinistra del gruppo il più vicino al castello visto che il tedesco una volta iniziato a pedalare non si era mai voltato, mi misi a correre verso l'arco da cui si accede alla corte del castello. Allora la piazza era strutturata in maniera diversa da quella che vediamo oggi. Infatti non c'erano marciapiedi ma una specie di stradina collegava la strada principale all'entrata del castello. Il mio scopo era quello d'uscire dall'altro lato del castello (perché c'era un passaggio dove ora c'è il portone proprio di fronte alla cabina telefonica), percorrere via 14 luglio e fuggire da via XXV Aprile o via Terzi. Ma proprio nell'attimo in cui iniziai a correre il soldato si girò cominciando a rincorrermi fino dentro il castello e, una volta raggiuntomi mi puntò il fucile contro. La paura che presi fu immensa pensavo proprio che fosse giunta la mia ora. Istinivamente ho alzato le mani al cielo e, seguito dal tedesco ritornai verso i compagni di sventura che, impressionati dell'evento non furono capaci di sfruttare la situazione dandosi a loro volta alla fuga. Ci riavviammo verso la nostra meta questa volta però seguiti dal tedesco che puntava verso di noi il fucile. Giunti sul ponte del fosso S. Sebastiano vedemmo che il lavoro che dovevamo svolgere consisteva nello spostare una grande quantità di mattoni da sopra il ponte ad un centinaio di metri più avanti per costruire un muretto che doveva servire a bloccare la strada che conduce alle Saline. Penso almeno che questo fosse lo scopo del lavoro perché io non ho contribuito per molto tempo al trasporto a differenza di tutti gli altri: trovammo, al nostro arrivo, già altre persone impegnate nelle operazioni. Tutti i lavoranti erano in grado di trasportare circa cinque mattoni a testa mentre io, a causa della mia invalidità, ero in grado di trasportarne solo due. Dopo aver compiuto un paio di viaggi mi sono sentito colpire con una canna di bambù, ma senza forza, da un soldato di guardia. Quando mi girai per guardarlo mi fece capire più a gesti che a parole, che non era soddisfatto del mio lavoro. Allora gli feci vedere la mano con il pollice mancante. Alla vista della mia menomazione sempre a gesti mi fece capire che si scusava del suo comportamento consentendomi allo stesso tempo di ritornare in paese. Da questo episodio è facile comprendere che anche nei soldati tedeschi c'erano persone sensibili e non tutti erano aguzzini, violenti e disumani. Erano invece da temere gli ufficiali, in particolare quelli provenienti dalle scuole militari dove venivano istruiti sui comandamenti del Nazismo. Ricordo sempre con ansia e trepidazione i bombardamenti che si susseguivano nei giorni, tutti rivolti al ponte della strada che porta a Chiaravalle e a quello della ferrovia che passa nelle vicinanze. In uno di questi mi

---

trovai direttamente coinvolto. Fu nell'occasione in cui mi dovetti recare a Jesi perché mi si era rotta una lente degli occhiali: ero uno dei pochi che portava gli occhiali in quel periodo e gli amici con simpatia e senza un briciolo di cattiveria mi chiamavano "quattrocchi." Per me era vitale che gli occhiali fossero sempre a posto a causa della bassa vista per cui, senza di essi, non potevo svolgere gli studi e i lavori quotidiani. In Ancona non c'era quasi più nessuna attività commerciale perché la maggior parte delle persone era sfollata nei paesi vicini: a Castelferretti ne arrivarono tantissimi. Raggiunsi Jesi in bicicletta. Mi recai dall'ottico, riuscii a trovare un nuovo paio di occhiali potendo quindi tornare a casa soddisfatto. Non appena uscii da Chiaravalle cominciai ad attraversare il ponte e, giunto all'incirca al centro dello stesso, udii distintamente suonare la sirena dell'allarme aereo. Quel suono mi gelò il sangue. Sapevo che proprio il ponte sarebbe stato l'obiettivo dell'incursione in quanto questo era bombardato giornalmente ed anche più volte al giorno. Calcolai velocemente il tempo che di solito trascorreva tra il suono dell'allarme e lo scoppio delle prime bombe nonché il tempo che mi sarebbe stato necessario per attraversare il ponte e poi gettarmi nella campagna per raggiungere incolume Castelferretti. Aumentai quindi la velocità delle pedalate cercando di raggiungere la fine del ponte ma, non avevo percorso che pochi metri che risuonò nel mio orecchio il tipico rumore dei caccia bombardieri inglesi in picchiata. Mi sono sentito perduto; ho alzato gli occhi guardando nella direzione da cui proveniva il rumore vedendo il sopraggiungere veloce dell'aereo....momenti che non dimenticherò mai! Ero paralizzato dalla paura ma con uno sforzo superiore ad ogni qualsiasi aspettativa ho gettato a terra la bicicletta, nuova per giunta, e mi sono messo a correre gettandomi a terra nel fosso appiattendomi nel "greppo" opposto alla direzione di provenienza dell'aereo. Un attimo dopo ecco esplodere la prima bomba. Mi sono sentito sollevare da terreno per lo spostamento d'aria. Dentro di me sentii tutti gli organi comprimersi dopo essersi dilatati al momento stesso dell'esplosione. Ho subito pensato che quello sarebbe stato il mio ultimo giorno di vita. "Adesso prendono in pieno il ponte e per me è finita" ho subito pensato. Gli aerei, dopo aver effettuato la picchiata sopra il ponte e sganciata una bomba riprendevano quota passando sopra Castelferretti, per rimettersi poi in formazione in attesa di eseguire un secondo passaggio: ogni aereo aveva a disposizione due bombe. Era tanta la paura che non ho mai alzato gli occhi verso quegli aerei, non saprei dire di quale tipo fossero nonostante che, appassionato com'ero e lo sono tutt'ora, ero in grado di distinguere il tipo di aereo sia dal rumore che dalla sagoma. Le esplosioni si sono susseguite per un tempo interminabile, ad ogni scoppio il ponte ed il terreno circostante vibravano in maniera impressionante; ad ogni sibilo della bomba che cadeva mi rannicchiavo il più possibile dicendo: - questa è per me. - Quanto tutto intorno si fece silenzio, un silenzio impressionante per quanto era profondo, trovai il coraggio di sollevare il capo, sempre pronto a riabbassarlo al minimo accenno di pericolo. Vidi così che nonostante tutti gli sforzi compiuti dagli aerei e le esplosioni che lo avevano investito il ponte era rimasto miracolosamente intatto. Il mio pensiero si rivolse subito alla bicicletta. Pensai: - se il ponte non è stato colpito anche la mia bicicletta sarà sicuramente salva -. Ne è passato di tempo da quella espe-

rienza ma ancora oggi nel raccontarlo alle nipoti, mi sento rimescolare tutto dentro, rivivo ancora la stessa sensazione avvertita con lo spostamento dell'aria conseguenza dello scoppio delle bombe. Quando mi sono ripreso dalla paura e mi sono potuto guardare con calma intorno notai che vicino al punto in cui mi ero rifugiato c'era un grosso tubo che attraversava trasversalmente il ponte. Ebbene dall'altra parte proprio nella mia stessa linea, vidi apparire la testa di un soldato tedesco che, sollevatosi in piedi e scrollatosi la polvere di dosso, con un ampio gesto della mano mi disse: - ciao camerata! - chiudendo il saluto con un gran sorriso liberatorio... anche lui come me se l'era vista veramente brutta. risposi anch'io con un gesto della mano e mi avviai correndo verso la bicicletta che inforcai iniziando a pedalare di gran lena; solo quando giunsi a casa mi accorsi che la pompa non c'era più e che probabilmente era rimasta sopra il ponte. Ripensando poi meglio all'accaduto mi ritornò in mente di aver visto sopra il ponte un mulo attaccato ad un carretto senza che nessuno lo accudisse. Probabilmente il padrone nel momento in cui ebbe inizio l'incursione aerea era fuggito via lasciando la povera bestia al suo destino. In paese tutti sapevano che quei bombardamenti erano diretti esclusivamente ai ponti: quello della ferrovia che collega Ancona a Roma e a quello che collega Falconara a Chiaravalle, per cui le precauzioni per difendersi dalle bombe venivano prese ma non sempre in maniera precisa ed attenta. Quando, giunto a casa, raccontai dello scampato pericolo, ricevetti rimproveri sia dai miei genitori che da tutti i parenti. L'esercito tedesco era in ritirata e le sorti della guerra erano ormai delineate. Durante la notte un gruppo di soldati tedeschi stavano provenendo a piedi e a cavallo da Falconara. I cavalli erano mal ridotti, stanchi, poco curati. Nonostante il coprifuoco noi ci ritiravamo tardi perché in estate rinchiudersi in casa sbarrando porte e finestre per poter tenere la luce accesa era insopportabile. Solitamente con gli amici ci ritrovavamo a trascorrere qualche ora serale sopra i tetti delle capanne delle case della "Franca" che erano utilizzate come ripostiglio e deposito di legna, fieno e come pollaio. Ci si trovava seduti su questi tetti per scambiare due parole tra amici, a volte in compagnia anche di qualche ragazza. Era rischioso a quei tempi farsi sorprendere dopo il coprifuoco dalle ronde militari formate da soldati tedeschi spesso accompagnate da uno o più fascisti. Una sera avevamo fatto troppo tardi rispetto all'inizio dell'orario del coprifuoco ed io mi stavo dirigendo verso casa con un passo deciso e veloce quando venni sorpreso da una di queste ronde. Ebbene, uno di questi soldati mi colpì con il calcio del fucile dicendomi con un dialetto dell'interno: - muoviti a ritornare a casa se non vuoi passare guai peggiori. - Questi era un mio amico, uno di quelli che durante il giorno faceva parte del nostro gruppo di amicizie e con il quale tante ore trascorrevamo sopra i tetti delle capanne. Quando calava la sera vestiva la divisa per partecipare alle ronde ed a quel punto.... non riconosceva più nessuno né amici né parenti se non rispettosi dell'orario del coprifuoco. Le truppe tedesche benché fossero in ritirata a causa delle avverse vicende belliche avevano comunque una grande capacità di controllo della situazione ed in particolare sul comportamento dei civili. L'episodio che ricordo ha coinvolto sia Sirio Sebastianelli che me. Noi eravamo quasi sempre gli ultimi ad andare a casa ci piaceva soffermarci a chiacchierare fino a tardi. Il nostro

---

principale divertimento, che ci faceva allungare le chiacchiere, era quello di accompagnarci a vicenda e cioè: io accompagnavo Sirio che giunto davanti la porta della sua casa diceva: "adesso ti accompagno io" ed io facevo lo stesso e così via. Percorrevamo via XXV Aprile tra una discussione ed una serenata a squarcia gola quando arrivavamo all'altezza della casa di una ragazza che ci interessava.....dicevano tutti che avevamo una bella voce e così ci davamo da fare. Questo accompagnarci a vicenda si ripeteva nella stessa serata anche tre o quattro volte. Una sera mentre ripetevamo il solito "scambio d'accompagnamento", sentimmo provenire dalla via parallela un gran rumore di auto, di cavalli, e un continuo vociare concitato e sommesso di persone. Dopo aver lasciato definitivamente Sirio a casa sua, stavo ritornando alla mia abitazione: abitavo di fronte all'attuale forno di Mario Amigliani. Giunto alle prime case di via delle Colonne mi si parò improvvisamente di fronte un soldato tedesco con il fucile puntato verso di me. "Alt" mi gridò, io mi bloccai immediatamente ed il soldato si avvicinò al portone della casa di fronte che colpì con il calcio del fucile urlando. - Spionaggio, spionaggio. - - Ma che spionaggio - ribadì io - sono andato ad accompagnare un mio amico ed ho fatto tardi. - C'era il coprifuoco e stavo veramente rischiando grosso. Quando gli fui vicino e la vista mi si era abituata all'oscurità vidi che il soldato era un "bassotto tutto peloso" ed evidentemente ubriaco e quindi ancora più pericoloso. Giunsi a questa deduzione sia osservando il suo incerto modo di camminare e di muoversi ma in particolare per l'odore che emanava.. dopo qualche attimo la porta di quella casa si aprì. Venni spinto dentro e, dopo aver percorso un breve corridoio, giungemmo nella cucina. Lì giunti il soldato appoggiò il fucile in un angolo sedendosi di fronte al tavolino intinandomi di consegnargli i documenti. Preso il portafoglio gli mostrai il foglio attestante la mia invalidità ed il conseguente congedo illimitato. Iniziò a rivolgermi domande in tedesco (evidentemente non conosceva l'italiano) innervosendosi ad ogni mio tentativo di fargli capire che non comprendevo la sua lingua. Oggi ripensandoci mi viene da sorridere perché la scena era drammaticamente comica: lui mi interrogava in tedesco ed io gli rispondevo in italiano.....nessuno dei due capiva l'altro. Ma in quel momento la situazione era veramente tragica, poteva precipitare in qualsiasi momento perché la sua reazione, la reazione di un ubriaco agitato per giunta, era imprevedibile. Lui era talmente ubriaco che non si era accorto che mentre cercavamo di parlare e soprattutto di capirci io mi ero alzato e avvicinato al suo fucile infilandogli una pallina di carta nella canna. Avevo sentito dire che se la canna del fucile era ostruita questo sarebbe esploso in faccia di chi avrebbe sparato. Certo la carta non sarebbe stata sufficiente ma fu una reazione più istintiva che calcolata. Dentro il portafoglio tra le carte, avevo anche un foglio di carta assorbente, un ricordo della scuola, che avevo utilizzato per asciugare un foglio di quaderno. Non c'erano le penne biro ed a scuola si usavano le penne con il pennino che veniva imbevuto di inchiostro dal calamaio. Il soldato, visto quel foglio, me l'ha letteralmente strappato di mano e, considerata l'impossibilità di leggerne e comprenderne il contenuto, anche perché impresse al contrario si è alzato dalla sedia rovesciandola a terra ed è corso a prendere il fucile puntandolo nuovamente verso di me. Visto il precipitare della situazione il padrone di casa, con grande san-

gue freddo, si è dolcemente avvicinato alla credenza e tirò fuori un fiasco di vino rosso ed un bicchiere, vedendo il vino in tavola il soldato riprese il controllo dei suoi nervi iniziando a bere, alternando comunque momenti di assoluta tranquillità ad atteggiamenti di pericolosa agitazione. Improvvisamente si alzò dalla sedia indicando di precederlo fuori di casa, mentre percorrevamo il corridoio io mi fermai e, giratomi verso di lui, alzai il braccio in segno di saluto dicendo: - ahi Hittler. - Il soldato si rilassò completamente ed io spiegandogli che sarei andato a dormire mi avviai lentamente sperando di cavarmela così. La guerra è stata terribile per tutti sia per quanti l'hanno combattuta direttamente al fronte sia per quelli che l'hanno subita nelle città e nei paesi. Io ho avuto la fortuna di essere riformato per invalidità civile...chissà dove sarei stato mandato a combattere e forse a morire. È un pensiero che non mi ha mai abbandonato! Io un po' viziato e cocco di mamma non avrei preso bene l'arruolamento, forse non me la sarei cavata. La mia passione è sempre stata la meccanica fino al punto di lasciare gli studi per andare ad imparare il "mestiere." Quando il fronte raggiunse il paese ci fu un andirivieni continuo di soldati di tutte le nazioni. Per la mia abilità di meccanico ho sempre avuto la possibilità di lavorare: ho lavorato sia per l'esercito italiano che tedesco ed anche con le truppe alleate, in particolare con gli inglesi, iniziai ad instaurare un rapporto di lavoro che si protrasse fino allo spostamento verso nord della base logistica. Ebbe quindi inizio un periodo fortunato non solo per me ma anche per il paese perché il periodo peggiore della guerra era passato: il fronte si stava sempre più allontanando verso nord e la vita lentamente ricominciava. A me toccò la fortuna di essere assunto in un reparto inglese di stanza a Case Bruciate. Utilizzando un campo vicino alle case avevano impiantato un'officina per le riparazioni dei mezzi militari: camion, motociclette e Jeep. Avevano impiantato un capannone con i pezzi di ricambio nuovi ed usati. Mi recai alla chiamata del Comando Alleato perché mi ritenevo in grado di svolgere le mansioni di meccanico. Prima di essere assunto mi sottoposero ad una prova attitudinale consistente nel montare il motore di una motocicletta le cui parti meccaniche erano state precedentemente smontate e sparse in un vasto raggio. Per me non fu difficile anzi venni interrotto prima del termine perché avevano valutato positivamente le mie capacità. Per cinque, sei mesi venni impiegato in questo reparto assieme ad altri civili che avevano, come me, superato la prova. Ebbi a disposizione una jeep che utilizzavo per brevi spostamenti ma in particolare per ritornare a casa per la pausa del pranzo. Alla sera dovevo assolutamente riportarla al deposito. Tutti i civili che operavano per i vari reparti alleati erano riaccompagnati a casa, terminato il lavoro, con un camion militare (quello per intenderci che aveva il cassone di legno ed un pesante telo verde come copertura. L'autista, quasi sempre lo stesso era un soldato inglese che, col passare del tempo divenne un nostro amico. Su di noi gli ufficiali avevano riposto una grandissima fiducia in considerazione del lavoro svolto ed in controlli all'uscita al termine dell'orario di lavoro erano pressoché inesistenti...mai subimmo un controllo, né mai ci fermarono per una perquisizione. Avvenne così che qualcuno di noi iniziò ad approfittarsi della favorevole situazione creatasi iniziando a portar via qualche utensile e, col passare del tempo il quantitativo di attrezzi mancanti

divenne sempre maggiore. Penso che il responsabile inglese dell'officina iniziò a sospettare qualcosa ma la frenesia del lavoro, la nostra capacità di lavoratori e la continua richiesta da parte delle truppe combattenti al fronte di mezzi ben funzionanti distolse un po' l'attenzione su di noi. Gli eventi della guerra spostarono il fronte molto più a nord con la conseguente necessità che anche i reparti logistici si movessero al seguito delle truppe. Il reparto di meccanica cominciò a smantellare le attrezzature. Fu allora che io iniziai a costruire, con vecchi pezzi inutilizzati presi dal cimitero di auto e moto, una gran bella "Ariel". Unica pecca e stonatura era il colore: rigorosamente verde militare, ma il motore cantava! Ogni tanto la provavo, ci facevo un giretto, la registravo, la trattavo come fosse una "bella donna." Tutti, chi più chi meno, si erano preparati un "ricordo" del lavoro svolto con gli Inglesi: chi si era costruito un oggetto, chi si era messo da parte una cassetta di attrezzi, chi un piccolo tornio ecc. tutti c' eravamo preparati ad approfittare della concitata situazione e della confusione che regnava nell'officina e in tutto il campo per il trasferimento imminente. Arrivammo così al giorno della partenza del reparto. Venimmo liquidati, cioè pagati con le AM lire per il lavoro svolto fino a quel giorno; fu preparato il camion che solitamente ci portava a casa tutte le sere su cui caricammo le nostre cose e i nostri "ricordini" inglesi. Cacciai la motocicletta in fondo al camion, a ridosso dello schienale dell'autista, poi ci disponemmo tutti intorno alla moto così da poterla nascondere alla vista di un'eventuale ispezione. Quando il camion si mosse tirammo un sospiro di sollievo: - ormai è fatta - pensammo. Non avevamo mai avuto nessun controllo all'uscita..... perché proprio oggi? Ed invece ad un tratto il camion si fermò davanti alla sbarra abbassata dell'ingresso del campo. Solitamente sostava un attimo il tempo strettamente necessario all'alzata della sbarra. Ma quel giorno non fu così. La sbarra rimase incredibilmente abbassata e la guardia al suo fianco rigorosamente immobile. Io, che fino a quel momento, mi vedevo sfrecciare per le vie del paese sulla sella della moto cromata con dietro di me una bella ragazza, iniziai ad agitarmi. Mi guardai intorno, tutti eravamo in uno stato di tensione e cercavamo una risposta: - che cosa sta succedendo? Perché il camion si era fermato? - Ci alzammo tutti in piedi. Chi bussava all'autista urlandogli di partire subito, chi affacciatosi dal camion chiedeva alla guardia di alzare la sbarra. Uno di noi scese per salire poi di fianco all'autista iniziando a suonare con forza il clacson...tutto questo fu inutile la sbarra rimase abbassata. Nell'aria si avvertiva un'agitazione sempre più intensa e ormai avevamo intuito la situazione: arrivò un comandante inglese scortato da due guardie armate. Ci intimò di scendere dal camion, tutti fecero immediatamente cadere a terra quanto abusivamente prelevato; da sotto i vestiti apparvero come per miracolo: trapani, morse, mole e cominciammo ad avere veramente paura che ci potessero arrestare. Portarono una scaletta ed il comandante salì nel cassone del camion e, scoperta la motocicletta, chiamò altri due soldati che nel frattempo ci avevano raggiunto. Questi scaricarono la moto e la disposero a terra davanti le ruote del camion mentre tutto l'altro materiale invece venne raccolto. Ci fecero risalire a bordo e la sbarra finalmente si sollevò. Il camion sobbalzò vistosamente. Udimmo distintamente il rumore metallico capimmo che il camion era passato sopra la motoci-

cletta distruggendola. - Addio sogni!, Addio giri con le ragazze - pensai subito. Ripensandoci bene gli inglesi si erano sicuramente accorti da tempo delle nostre manovre e ci avevano lasciato fare forse perché il nostro lavoro era insostituibile, ma una volta che non c'era più bisogno di noi..... Il camion iniziò a percorrere lentamente la strada che ci separava da casa, tra di noi era sceso un silenzio tombale: nessuno aveva voglia di parlare, di commentare l'accaduto, tutti eravamo a testa bassa rimuginando dentro di noi tutta quella paura, il rischio che avevamo corso. Il camion sobbalzava ad ogni buca, uno di noi si accorse che la strada che stava percorrendo non era quella per Castelferretti. Tutti iniziammo nuovamente a battere nella cabina dell'autista cercando di richiamare la sua attenzione ma lui imperterrito continuava a proseguire per la strada presa senza neanche voltarsi un solo attimo. Trascorse diverso tempo prima che fermasse il mezzo. - Dove vai? - Gli urlammo - Non vedi che hai sbagliato strada? Non vedi che hai superato di molto il passaggio a livello? - In Ancona vi porto in prigione - ci rispose tranquillamente. - In prigione? Ma sei matto? - Disperati all'idea qualcuno saltò via dal camion. Poi a forza di urla, rimproveri e minacce lo costringemmo a riportarci a casa. Da quel giorno di tempo n'è passato molto e, ripensando all'accaduto mi convinco sempre di più che gli Inglesi abbiano voluto darci una lezione di vita e farci prendere tanto ma tanto spavento: il camion non era seguito da nessun altro mezzo militare per cui in qualsiasi momento noi potevamo saltare via e darci alla fuga senza che nessuno potesse materialmente impedircelo. - Però che peccato una così bella motocicletta, in un attimo distrutta, tanto lavoro e tanti bei sogni svaniti via. - Nei giorni immediatamente seguenti all'arrivo delle truppe alleate andai a lavorare, per un certo periodo, con un altro reparto inglese che era operativo a Falconara presso la fornace dei mattoni ormai in disuso. L'ampio spazio antistante la struttura fu utilizzato per il deposito e la riparazione delle macchine e delle 'Dumpe' mezzi che venivano impiegati per la costruzione dei ponti delle strade e come mezzi di supporto per le truppe al fronte. Iniziai il lavoro con questo gruppo operativo che il campo era già stato impiantato. All'aperto, allineate una di fianco all'altra c'erano tante 'Dumpe'. Questi mezzi erano molto simili alle normali ruspe, non utilizzati come tali ma esclusivamente per lo spostamento di materiali pesanti. La curiosità di questi mezzi consisteva nel fatto che sembrava camminassero all'indietro: il cassone era davanti ed il volante dietro come il sedile del manovratore ricoperto da un tettuccio. Mentre i caterpillar, le ruspe ed altri mezzi pesanti erano alimentati con motori diesel, queste funzionavano a benzina. Il nostro lavoro consisteva nel metterle in moto tutte le mattine. Non avevano il motorino d'avviamento ma una manovella posta davanti al motore che si doveva girare nel momento dell'avviamento. I motori rispondevano bene e non richiedevano molti sforzi per la loro accensione nonostante fossero tenuti all'aperto anche durante l'inverno, l'unico accorgimento da tener presente consisteva nella giusta regolazione dell'afflusso della benzina. Dopo essere rimaste accese una ventina di minuti venivano spente e pronte per il loro immediato impiego in caso di necessità. Un'altra nostra mansione era quella di provvedere alla minuta manutenzione dei vari mezzi militari: revisioni della carburazione, sostituzione dei pezzi rotti ecc... e, non essendo possibile avere nuo-

---

vi pezzi con cui sostituire quelli rotti, si doveva spesso provvedere alla loro realizzazione per cui il reparto venne dotato di una officina. Allo scopo venne aggiunto al reparto un camion funzionante a diesel molto grosso sul cassone del quale era stata installata un'officina mobile attrezzata con un tornio, una pressa, una macchina per la lavorazione del legno, una mola smeriglio e un'infinità di macchinari vari trasportabili per le riparazioni da svolgere direttamente sul posto. Era necessario solamente determinare quale potesse essere l'operaio in grado di utilizzarla. Io, che avevo lavorato già con il tornio a Castelferretti da un mio parente un certo Vannini, venni destinato al nuovo mezzo. Per il funzionamento dei macchinari nello stesso camion era installato un grosso motore a benzina che alimentava un generatore di corrente. Io non ero in grado di metterlo in funzione quindi mi assegnarono un energumeno d'uomo che tutte le mattine mi raggiungeva per la messa in moto del motore. Egli lo avviava girando con forza una grossa manovella. Tutto il materiale era contenuto in un carro attrezzi posteggiato di fianco a questa officina mobile nel suo interno c'era una quantità immensa di materiali e di attrezzi che non ho mai più rivisto: punte di trapano delle più svariate misure, lime, viti e dadi di tutte le dimensioni tutti rigorosamente contenuti in cassette ben catalogati. Le truppe alleate erano formate da reparti provenienti da numerosissime nazioni. Una mattina mentre stavo riparando un pezzo di un camion venni raggiunto da un soldato indiano che teneva in mano una padella ed il manico nell'altra. Pur non capendo una sola parola di quanto mi stesse dicendo compresi subito che gli dovevo riparare l'utensile. Ho preso due bulloni da un cassetto che poi ho fissato con due bei colpi di martello sistemando il tutto... niente di speciale né di difficile. Le feste ed i ringraziamenti che mi rivolse sono indescrivibili, si comportava come se gli avessi risolto chissà quale problema. Qualche giorno dopo arrivarono due soldati di cui uno era un ufficiale pieno di mostrine e di gradi ben tenuti sia sulla divisa che sul berretto. L'ufficiale mi mostrò una pipa "a ramaiolo" rotta dalla parte del bocchino. A gesti mi fece capire se potevo fare qualcosa facendomi smettere il lavoro già avviato. Anziché cercare di aggiustare il pezzo vecchio ne realizzai uno nuovo identico in tutto. Aggiunsi con il tornio dei fregi e delle rigature e dei canali rotondi che, oltre alla funzione ornamentale, servivano per il raffreddamento del fumo. Quando il giorno successivo riconsegnai all'ufficiale il lavoro ultimato rimase così sorpreso ed entusiasta che, fattomi spegnere il macchinario mi accompagnò nel suo ufficio. Qui, preso in mano un registro, mi chiese il nome scrivendoci al fianco alcune annotazioni senza proferire parola. Ritornai al lavoro senza aver compreso il significato di quel gesto. Mi accorsi nei giorni successivi che l'ufficiale aveva annotato presso il mio nome, un premio per merito per cui ricevevo, nella paga settimanale, un certo quantitativo di 'AM-lire' in più rispetto al povero Socci, mio compagno che cercò subito di scoprire come io avessi potuto ricevere più di lui nonostante lo stesso orario settimanale. Molto presto nel campo ed in quelli vicini si sparse la voce delle mie capacità di riparare oggetti e pipe per cui iniziai a ricevere diverse visite di ufficiali e graduati che chiedevano un mio intervento per migliorare le prestazioni delle loro pipe. Divenni così un "dipendente" degli ufficiali alleati e non più delle forze alleate. Durante questo periodo allacciai un'amicizia

con un soldato inglese che era giornalmente sul camion senza nessuno scopo o compito preciso. L'argomento principale delle nostre chiacchierate erano naturalmente le ragazze...io ero in un periodo di innamoramento. Un giorno mi confidò che anche lui era innamorato ma senza mai rivelarmi il nome della sua ragazza. Solo dopo numerose insistenze mi fece vedere la foto prendendola dal portafoglio...era la foto della regina d'Inghilterra! Ho subito pensato che fosse matto ma lui invece era molto serio. Era un ragazzo strano: non beveva, non fumava, era sempre da solo quando non era con me, non aveva amicizie tra i suoi commilitoni. Tutte le mattine verso le dieci arrivava da noi un furgone della NAFI che fungeva da negozio ambulante. Arrivava in una caserma o in un luogo affollato e frequentato da soldati e, aperte le sponde laterali, iniziava la vendita della merce e alla consegna delle razioni quotidiane. Tutti i militari erano autorizzati ad utilizzare questo servizio contrariamente a noi civili. Questo ragazzo andava sempre a ritirare la sua razione ed al ritorno sul camion mi regalava tutto. Una gran fortuna per me: riformato, con un buon lavoro lontano dal fronte dove tutti i miei coetanei soffrivano lontano da casa e spesso. La guerra era anche questo... fortuna, disparità, improvvise occasioni di benessere o.... morte.

### TESTIMONIANZA DI GIUSEPPINA POSSANZINI

Era il 18 Luglio '44 avevo compiuto da pochi giorni 15 anni, ma ne dimostravo sinceramente molti di meno: magrissima, scura di carnato e di capelli, ma, soprattutto, senza alcuna forma di femminilità. Frequentavo spesso l'oratorio insegnando, per quello che potevo, il Catechismo ai bambini più piccoli. Per dare un'idea della mia figura fisica posso dire che il Parroco Don Baldoni mi aveva data l'appellativo: "El Spervengul". Da qualche giorno si viveva nell'attesa dell'arrivo del "Fronte". Sentivo parlare continuamente in casa ma anche fuori, specialmente da un vecchietto che ascoltava sempre una radio clandestina, che il fronte era sempre più vicino: - Sono vicini....hanno liberato... sono entrati ieri a....- Io ero troppo giovane per occuparmi di politica o degli eventi che stavamo vivendo, non mi sono mai iscritta a nessun partito ma ho sempre condannato e condanno fortemente ogni tipo di dittatura. Sono figlia di un repubblicano mazziniano e di umiliazioni a quei tempi ne ho subite un'infinità. Io ero ben portata per il teatro, mi veniva spontaneo il recitare ed ero sempre una delle protagoniste nelle recite parrocchiali, ma quando si rappresentavano gli spettacoli della scuola io ero sempre tenuta in disparte a favore delle mie compagne nonostante queste non sapessero muoversi con padronanza e sicurezza nella scena. Quando si svolgevano le adunate del partito dove i padri delle mie amiche sfilavano con orgoglio lungo le strade del paese in mezzo a due ali festanti di paesani io mi tenevo sempre in disparte perché mi sentivo sempre osservata e additata da tutti. Molti di questi poi, "avvenuto il cambio", li ho rivisti in prima fila ad ascoltare ed applaudire durante i comizi dei socialisti di Nenni. Anche molte donne che partecipavano alle adunate del partito fascista o che giravano per le case a raccogliere la lana per i soldati costringendo spesso

---

le famiglie a rompere i materassi da cui poi veniva sequestrato un certo quantitativo del suo contenuto al termine della guerra e caduto il partito fascista divennero attiviste dell' U.D.I. sfilando in testa ai cortei con le bandiere rosse. Io non sono abituata a criticare anche grazie all'insegnamento ricevuto dai miei genitori, però quello che ho visto in quei giorni mi hanno fatto di più apprezzare mio padre, sempre fedele alla sua ideologia politica anche se questa è stata, spesso, causa di disagio, di isolamento dalla vita sociale della mia famiglia ed in particolare per me che ero piccola e venivo isolata dalle compagne di scuola e dai rappresentanti del partito che non perdevano occasione per "rinfacciarmi" l'ideologia di mio padre. L'inverno che precedette l'arrivo del fronte fu molto freddo con tanta neve e fame. All'opera Nazionale Balilla, i cui locali si trovavano nell'attuale via Giordano Bruno, veniva distribuito il "pane quotidiano" che doveva essere consumato sul posto. Non c'erano limiti di quantità per le famiglie ma era assolutamente vietato portarselo a casa per la cena! Tutti i giorni, all'ora di pranzo, entravano intere famiglie con un tegame in cui era contenuta la pietanza, solitamente verdure, che si sistemavano nei lunghi tavoloni già predisposti. Anch'io e la mia famiglia, eccezion fatta di mio padre, ci recavamo in quei locali: c'erano centinaia di fette di pane bianco, fresco e croccante e profumate. Mia madre portava il tegame con le "foie" che veniva regolarmente ripulite con la "scarpetta". Spesso con le mie amiche facevamo a gara a chi riusciva a mangiare la maggior quantità di pane. Quasi sempre vincevo io: una volta sono riuscita a mangiarne 8. Ero una bambina dinamica, piena di vita i soli due etti di pane al giorno che si potevano comprare con la tessera annonaria erano insufficienti per me, al mattino a colazione con un goccio d'orzo erano già finiti. Mamma, poverina, mi lasciava la sua parte benché il suo stato di salute non le permettesse di saltare nessun pasto. Mi sentivo sempre addosso gli occhi degli attivisti del partito perché, non essendo mio padre iscritto al partito, la mia famiglia, a loro avviso, non doveva usufruire di quel servizio. I miei genitori mi hanno insegnato a non odiare né portare rancore verso le persone, né giudicarne le scelte di vita, però non giustificherò mai quanti, al passaggio del fronte, hanno cambiato le idee politiche, il colore delle camicie e le tessere del partito come hanno fatto molte di quelle donne (massaie rurali) che andavano per le case a raccogliere la lana per il partito e che poi ho rivisto in prima fila alle sfilate dell' U.D.I. con tanto di bandiere. La casa che abitavamo era di nostra proprietà e si cercava di affittarne una parte per ricavarne un po' di denaro sacrificando alcune camere da letto. Nei primi mesi del 43 si era insediata in paese una compagnia della Milizia capitanata da un Centurione. Questi era alla ricerca di un alloggio per sé e la sua famiglia: noi ci stringemmo limitandoci alla sola cucina e ad una sola camera da letto per cinque persone. Al Centurione e alla sua famiglia, lasciammo tutto il resto della casa ed un locale a piano terra che veniva utilizzato come deposito per i cestì del pane destinato ai soldati. Ogni mattina quando il Centurione consegnava i grossi cestì di pane da dividere mi chiamava. Mamma mi faceva mettere un "sinale" bianco, scendevo dal piano di sotto e risalivo con otto "pagnotte militari" del peso di 400 g. l'una. Mettendo quei pani dentro la "conca della madia" io mi sentivo molto importante perché riuscivo così a contribuire a sfamare la mia famiglia.

Poi la notte dell'8 Settembre sentiamo tirare con delicatezza dei sassolini sulla finestra del primo piano: erano i militi che avvisavano il Centurione che era caduto il Fascio, e dato che nel portone non c'era né campanello né "bussarello" erano stati costretti a lanciare dei piccoli sassi. Sentiamo piangere prima la signora poi i bambini svegliati così improvvisamente, mi fecero pena e tenerezza in particolare la piccola Giuseppina di 4 anni a cui mi ero affezionata tanto. Il mattino seguente partirono in fretta, andavano dai loro parenti lontani. Salutandoci la signora piangeva ed anche io e mamma eravamo commosse. Con noi questa famiglia era stata gentile e rispettosa; in questi lunghi anni quando il pensiero va a loro, dico: - Dio gliene avesse reso merito per il tempo che ci hanno sfamato -. Ero ancora una bambina quando in estate al tempo della mietitura con una mia amichetta andavo a "gravellà", cioè a raccogliere le spighe di grano cadute dai covoni che i mietitori trasportavano sui cavalletti. Mia madre mi aveva cucito un piccolo sacco di stoffa, con un paio di forbici toglievo il gambo alle spighe che riponevo dentro il sacco, e non portavo a casa la paglia. Nel giardino avevamo un vecchio tavolo, ci spargevamo le spighe poi le coprivo con un vecchio telo e ci battevo sopra con il "rasagnolo". Dopo averle ben battute toglievo il telo, erano rimaste le spighe vuote (reste) e i chicchi di grano sul tavolo, buttavo le reste e l'ultima pulitura la faceva la mamma mettendo i chicchi in una crivella poi girando e soffiando partiva tutta la "pula". In quella stagione girando per i campi assolati ero riuscita a raggranellare 8 Kg di grano.... La mia famiglia era composta da babbo, mamma e tre figlie femmine di cui io ero la minore. Mio padre era falegname, ma in quel periodo di guerra nella sua bottega non si fabbricavano cucine o semplici tavoli ma solamente piccole riparazioni. Mia madre era sarta, ma le sue precarie condizioni di salute non le permettevano di strapazzarsi tanto e in più aveva bisogno di molte e costose cure. Essendo loro artigiani anche le mie sorelle erano state mandate ad "imparare un mestiere": ricamatrice e sarta. Ma in casa mia mancavano sempre "19 soldi per fare una lira"; fu così che tramite l'interessamento di alcuni parenti e conoscenti di fuori paese, le mie sorelle entrarono a lavorare in fabbrica. Ricordo che lo stipendio di una di loro finiva tutto in farmacia per le cure di nostra madre perché, essendo proprietari di una casa e, non essendo babbo iscritto al partito, non avevamo diritto a nessuna agevolazione. Lo stipendio dell'altra mia sorella serviva per le necessità della famiglia. In quel periodo non c'era solo il pensiero di come procurarsi il "pane quotidiano", un pericolo maggiore incombeva sempre più su di noi: gli aerei che sempre più frequentemente sorvolavano il paese. I primi tempi, al primo suono delle sirene, fuggivamo via per la strada del cimitero verso la campagna, ma poi con l'aiuto di qualche sfollato e di alcuni vicini di casa, babbo decise di scavare un rifugio nel giardino di casa tanto grande da poter ospitare una ventina di persone. Lavorarono di buona lena con vanghe e pale ed io contribuivo portando con dei piccoli secchi terra e fango. Dopo una settimana fu pronto per ospitarci durante le ore di allarme aereo. Scendevamo tre alti gradini di fango battuto per trovarci in un cunicolo fatto a forma di ferro di cavallo. In una parete era stata realizzata una specie di panchina mentre dall'altro lato era possibile camminare. Per tettoia erano stati utilizzati i rami degli alberi del giardino, disposti in maniera da poter

reggere dei teli cerati che venivano poi ricoperti di frasche e due grosse fascine di legna venivano sistemate in maniera da poter nascondere l'ingresso. La notte in cui vi fu il bombardamento navale sentimmo i sibili delle granate passare sopra le nostre case e fummo quindi costretti a correre velocemente dentro il rifugio. In casa nostra non c'era oro, denaro, né gioielli: l'unica cosa veramente preziosa che dovevamo mettere in salvo erano le nostre vite. Prendemmo una coperta che ci avvolgemmo intorno alle spalle e fuggimmo. Al mattino successivo, quando ormai il pericolo era passato, venimmo a saper che una granata aveva colpito in pieno Riccardo Gambella, un giovane che abitava in una casa in collina. Ma il pericolo non veniva solamente dagli aerei e dalle bombe. Un sabato sera Aldina Re, che era già sfollata con la famiglia alle saline, in accordo con il fratello Vittorio decise di dormire nella loro casa del paese così che l'indomani mattina, dopo aver ascoltato la S. Messa, avrebbero fatto ritorno in campagna. Mia sorella Ave, che era una sua carissima amica, decise di tenerle compagnia per quella notte. Erano andate a dormire da poco quando due tedeschi, sicuramente ubriachi, buttarono giù la porta e fecero irruzione nella camera da letto. Vedendo le due ragazze si avventarono loro addosso ma le urla di queste svegliarono Vittorio che dormiva nella camera accanto. Vittorio era un uomo, fortunatamente per lui, forte e robusto. Scoppiò una violenta lite con calci, pugni e spinte. Ave e Aldina, vista la porta aperta, si precipitarono fuori correndo lungo il marciapiede, urlando dalla paura. Noi, che avevamo sentito tutto, apriamo il portone e le facemmo entrare in casa. Intanto Vittorio, dopo aver trascinato fuori i due tedeschi, si trovò con un polso slogato, pieno di graffi e il naso sanguinante. La fortuna volle che, forse perché troppo ubriachi, i due soldati non pensarono di usare le armi. Vittorio si rifugiò poi in una casa vicino alla sua aiutato dai proprietari che, messi in allarme dalle urla, intuendo tutto avevano aperto la porta. Tornando al giorno 18 luglio, mentre in ginocchio stavo lavando il pavimento della cucina, sentii un gran vociare lontano e dei rumori insoliti che si avvicinavano. All'improvviso.....urla di gioia, suoni prolungati di clacson. Mamma che era con me nella stanza si affacciò alla finestra emettendo subito un grido di gioia misto a meraviglia iniziando ad agitare le braccia in segno di saluto. - "È rivati i alleati Nina!"- Con il cuore che mi scoppiava scesi le scale in un baleno proiettandomi attraverso il portone fermandomi davanti la casa della "Roscia" dove già sostava un capannello di persone. Essendo un po' pauroso non mi feci molto avanti anzi, ripensandoci meglio, rimasi piuttosto indietro addossandomi quasi al muro. Una marea di persone attorniavano i mezzi militari che percorrevano la via. Camion pieni di soldati vestiti con divise color nocciola e verde avanzavano lentamente. I militari sorridendo lanciavano caramelle, pacchetti di sigarette ricambiati dal sorriso della gente che applaudiva vedendo, con il loro arrivo, la fine di un incubo. Venni poi a sapere che quelle truppe facevano parte dell'ottava armata. Rivolsi lo sguardo su quella scritta che troneggiava sul muro della mia casa che mio padre non volle mai cancellare: "Lingua a posto. Pericolo di olio e manganello" Tra me dissi: - tè adè nun conti più gnè -. Mentre quella colonna interminabile transitava pensai con gioia che i momenti di terrore erano finalmente finiti e che i tedeschi avevano finito di spadroneggiare nelle nostre case dove entravano a loro

piacimento con prepotenza ed arroganza. Anche a casa mia due o tre volte accadde all'ora di cena. Ricordo che babbo aveva messo una grossa stanga nell'interno del portone così da impedire una improvvisa irruzione dei soldati. Appena si sentiva bussare con violenza con i calci dei fucili babbo andava ad aprire, le mie sorelle più grandi, che erano già signorine, fuggivano dalla porta che dava sul giardino e si nascondevano in una capanna che un tempo aveva ospitato il maiale. Io allora svelta nascondevo i loro piatti, le forchette e i bicchieri sotto il lavandino che era chiuso da due sportelli riuscendo a dare l'impressione che in casa eravamo solo noi tre. I soldati rimanevano delusi perché davanti a loro c'erano due persone ormai avanti negli anni e la sottoscritta "rinsecca e insipida" per cui uscivano imprecaando come bestie. La fila degli automezzi militari continuava incessantemente senza soluzione di sorta; poi venne la volta degli uomini di colore, mai visti a Castelferretti, uno di loro ci sorrise con la sua bocca larga, le labbra grosse e i denti grandi e fitti gridandoci: - ciao paisà - Io allora mi feci più avanti e ricambiando il sorriso risposi: - Oh! Nun semo miga a Napoli -. Alcune compagnie di alleati si sistemarono in paese: Per la strada si potevano incontrare polacchi, inglesi, americani, africani in particolare marocchini, mauriziani. ....qualche mia amica aveva anche trovato il fidanzatino. Ripresero le feste danzanti, io ero ancora "cerba", non sapevo ballare, ma andavo a vedere le mie sorelle e quasi tutta la gioventù del paese che, stanca dell'oscuramento, delle restrizioni, delle tessere, della fame, voleva dimenticare e vivere le serate con la luce, la musica ed in allegria. Una sera bussò alla nostra casa un giovane di colore: alto, pulito, distinto e di buone maniere. Gli avevano indicato mia madre per una riparazione della casacca militare. Era l'ora di cena e mamma l'invitò a fermarsi a mangiare con noi. Aggiunse un posto a tavola così che la cena per cinque fu divisa in sei. Il soldato disse in un italiano molto stentato e di difficile comprensione di chiamarsi Giorgio Budd Hanierdd (i due cognomi stavano ad indicare la sua discendenza nobile) e che era originario dell'isola di S. Maurizio e che sentiva tanta nostalgia della sua famiglia. Iniziò a frequentare spesso la nostra casa fino ad essere considerato come uno della famiglia, chiamava i miei genitori madre e padre e me Josefina. Rimaneva a lungo a chiacchierare con i miei genitori mentre le mie sorelle che avevano il fidanzato uscivano; io la più piccola, pur borbottando rimanevo a casa a ripulire la cucina. Nei pomeriggi andavo con qualche amica ad imparare a cucire e l'argomento giornaliero erano i militari che frequentavano le nostre case: come di Paolo che aveva portato una coperta bianca di lana di cui Maria ne fece un bel cappotto bianco; di Antonio che portava sempre della bottiglie di birra; di Filippo che portava le scatolette di carne. Io raccontavo tutto questo a mamma e mi lamentavo perché Giorgio invece veniva solo per mangiare e chiacchierare. Mamma mi diceva che Giorgio aveva tanto bisogno d'affetto e che noi l'ospitavamo per carità cristiana ricordandomi che se anche il cibo non era mai stato abbondante era stato sempre presente nella nostra tavola. Nel mese di ottobre i militari della compagnia a cui era assegnato il nostro amico venne trasferita a Pesaro. Quando Giorgio ci salutò i miei genitori erano commossi ed avevano gli occhi pieni di lacrime ed anche lui aveva gli occhi lucidi: in quel momento capii quanto legame di amicizia si era instaurato tra loro. Dopo circa venti giorni

---

arrivò un camion militare proveniente da Pesaro che riportava a Castelferretti tutti quei militari che avevano trascorso parecchi giorni con le nostre famiglie. Anche il nostro Giorgio era con loro. Al momento dal rientro a Pesaro ci ritrovammo tutti, per l'ultimo saluto, si alzò improvviso un forte vento che non prometteva niente di buono. Infatti poco dopo una pioggerella invisibile ma fastidiosa cominciò a scendere su di noi. Mamma allora gli diede il mio mantello impermeabile rosso per farlo coprire dal freddo e dall'umidità. Alcuni giorni dopo ricevemmo una lettera di Giorgio scritta in un italiano stentato e pieno di errori. Ci scriveva che la sua compagnia era destinata in una città del nord probabilmente del Veneto. Chiedeva la benedizione ed una preghiera per lui e si scusava di aver perduto durante il ritorno a Pesaro il mio mantello. In quel momento sentii gelare il cuore perché era l'unico capo di vestiario decente che avessi mai avuto anche se di seconda mano perché quella mantella era uno "scarto" di mia cugina. Nella busta c'era anche una cartolina bellissima ricamata con fiori in rilievo con due righe indirizzate a me: "Alla mia sorellina Josefina mando questo fiore che è croce di Gerusalemme che sarà la benedizione per tutta la sua vita" Giorgio Budd Hanieradd. Improvvisamente presi la cartolina e la strappai in tanti piccoli pezzi dicendo: - Jiosefina, Josefina tu m'hai perso la mantellina - poi con rabbia li gettai via. È stato un brutto gesto lo so di cui subito dopo mi pentii ma in quel momento la rabbia e il dolore erano forti. Mia madre rimase colpita da questo mio gesto di rabbia perché lei non aveva mai recato offesa a nessuno, lei mi aveva insegnato l'amore e il rispetto verso gli altri. Sono trascorsi molti anni da quei giorni: la paura delle bombe e della fame è ormai passata sono diventata anziana e prego sempre perché non vi siano più guerre.

### TESTIMONIANZA DI LEDA FAUSTINI

Mi sono sposata in Aprile del '42. Mamma faceva la "lattarola" vendeva cioè il latte al "Brusco" e per le case ed una parte era per il bar: latte che lei andava a prendere direttamente dai contadini andando, di mattina presto, nelle loro case di campagna a raccogliere il prodotto della mungitura delle loro stalle. Una mattina, come al solito, si era alzata di buon ora: la sua attenzione fu attirata da rumori strani ed insoliti che provenivano dai campi verso il cimitero e Montedomini. Aperta la persiana della finestra vide un insolito via vai di soldati e mezzi militari, udì provenire da dietro la collina un rumore di cingoli come se fossero in movimento tanti trattori. Tutta spaventata venne nella camera dove dormivo con mio marito svegliandomi con voce affannosa: -Leda, Leda nei campi vicino al cimitero ci sono soldati che non hanno la divisa dei tedeschi -.

- Non farmi ridere - Le risposi. - Quali soldati vuoi che ci siano verso Montedomini -. Mi costrinse, quasi trascinandomi per la stanza, ad affacciarmi dalla finestra che dava sul retro della casa. Vidi veramente dei soldati che stavano armeggiando attorno a due carri armati mentre altri scaricavano da un camion quelle che poi si rivelarono mitragliatrici pesanti. Mamma, stringendomi il braccio mi disse che non sarebbe andata dai Lucchetti e Bastianelli a rifornirsi del latte perché per ar-

---

rivare a loro doveva per forza passare molto vicino a quei soldati. Allora mi convinse ad andare a svegliare Elio che, nonostante il gran fracasso, non si era ancora svegliato. -Mamma deve andare a prendere il latte da Bastianelli ma ci sono dei soldati alleati vicino al cimitero ed ha paura di passare da quelle parti - gli dissi svegliandolo in malo modo. Dalla finestra di casa si vedeva distintamente il campo di Zappi e si notavano tutti i movimenti dei soldati, le divise e le attrezzature che stavano scaricando dai camion. Ci dovemmo fare comunque coraggio. Elio ed io cominciammo, molto lentamente, a salire verso il cimitero percorrendo via S. Maria. Man mano che ci avvicinavamo a quei soldati notavo che Elio cambiava completamente l'espressione del volto, mi accorsi che aveva sempre più paura consapevole del pericolo a cui stavamo andando incontro. Giunti vicino alle truppe distinguemmo chiaramente la bandiera della loro nazione e capimmo che erano reparti polacchi. Nel mentre noi passavamo radenti al campo che stavano allestendo ci rendemmo conto che le mitragliatrici pesanti che avevano scaricato dal primo camion erano state piazzate al suolo e puntate verso il paese. Dopo il rifornimento del latte riprendemmo la strada per rientrare in paese tenendo una brocca per mano, quella più leggera, mentre la più pesante la tenevamo tra noi sorreggendola entrambi. La nostra andatura era lenta, camminavamo senza fare movimenti bruschi sentendo su di noi gli occhi dei soldati: trattenemmo il fiato quando giungemmo vicino a loro ci sentimmo al sicuro solo quando svoltammo verso la Chiesa scomparendo dalla loro vista. Quando arrivammo al bar era già tarda mattina e, molti di quelli in attesa del nostro arrivo erano famiglie sfollate da Falconara ed Ancona, alloggiate nella sede del Partito d'Azione che avevano bambini piccoli. I tedeschi si ritirarono dal paese dirigendosi verso nord e nel giro di pochissimo tempo gli alleati presero possesso completamente del paese ed iniziarono a frequentare il bar fin dalla mattina presto. Fummo costretti allora, per evitare contatti tra gli sfollati e i soldati alleati che impedivano loro l'ingresso al bar, ad aprire una finestra per poter continuare a servire il latte. Per tutto il giorno gli alleati giunti da Montedomini scaricarono i camion aumentando il numero delle mitragliatrici puntate verso il paese. Dalle finestre di casa e del bar controllavamo di continuo l'evolversi degli eventi. Nessuno di noi sapeva come comportarsi in situazioni simili e quanto ad un certo punto uno disse: - apriamo le finestre. Agitiamo le braccia ed agitiamo degli stracci in segno di saluto così che possano capire che qui c'è chi è dalla loro parte e non contro. - Noi subito eseguiamo. - Non l'avessimo mai fatto! - Immediatamente le mitragliatrici iniziarono a sparare verso di noi colpendo le finestre ed i muri della casa. La nostra reazione fu quella di chiudere subito le persiane che furono crivellate dai proiettili alcuni dei quali raggiunsero il biliardo danneggiandolo completamente. Molti soldati sistemarono il loro alloggio dal "Pelosetto", altri in alcune case verso le scuole, molti invece nelle grotte ed iniziammo così un periodo di convivenza con gli alleati dopo aver vissuto a lungo con la presenza dei soldati tedeschi. Il nostro, che era l'unico bar del paese iniziò a fare buoni affari con i militari che avevano sempre molti soldi da spendere ed ai quali piaceva molto bere. Fu per questo motivo che Elio decise di migliorare il servizio aggiungendo una macchina del caffè: una Gaggia, la prima che si vedesse nella no-

---

stra zona. Nel dicembre portammo addirittura i panettoni: fu una gran festa per il paese e gli incassi del bar ci permisero addirittura di pensare di migliorare l'offerta con l'affitto o l'acquisto di una macchina per la fabbricazione del gelato. Fu così che Elio ed io ci recammo a Falconara da un certo Barchiesi che costruiva le macchine del caffè che Elio aveva già contattato. Ci chiese la bellezza di 40.000 lire, una cifra enorme per quei tempi che noi non possedevamo completamente. Ma Barchiesi, che conosceva Elio e sapeva dei buoni affari che il bar stava facendo ci diede fiducia e sulla parola si fidò di un nostro veloce pagamento della rimanenza. Elio in pochissimo tempo imparò ad usare la macchina e a dosare correttamente gli ingredienti fino a realizzare dei gelati che non avevano niente da invidiare a quelli di oggi...anzi. - Quanti ne facemmo!-. Mia sorella che era alta e formosa non meno di me, lavorava al bar a tempo pieno mentre io dividevo la mia giornata di lavoro del bar con la Manifattura tabacchi di Chiaravalle. Entrambe in estate eravamo impegnate alla vendita del gelato che servivamo dietro un bancone accostato alla finestra. Entrambe indossavamo una "parnanza" bianca tutta ricamata con una scollatura che metteva pienamente in mostra il nostro gran petto. La gente faceva la fila in particolare i contadini che la domenica e nei giorni festivi venivano in paese per la S. Messa e per avere notizie più fresche sull'andamento della guerra. Dopo tanti anni e a guerra finita incontro un signore alla Manifattura che mi ferma chiamandomi per nome: - Leda, Leda quante me ne hai fatte fa a vedete, ma quanti gelati me so magnato. - Tutte le sere alla chiusura del bar raccoglievo i soldi e li mettevo nella "parnanza" che tenevo legata alla vita, raccoglievo le punte e le infilavo dentro il laccio. Arrivata a casa rovesciavo il tutto sopra il tavolino e, stanchi da morire andavamo subito a letto...i soldi li contavamo la mattina appena svegli. Però la vita al bar non era sempre così tranquilla perché spesso e volentieri dovevi affrontare situazioni a volte pericolose. I rapporti tra gli alleati, spesso ubriachi, ed i civili non erano dei migliori ed anche tra soldati spesso scoppiavano risse per motivi banali. Una sera entrò un bel gruppo di soldati, quelli alloggiati da Radiciò che avevano già bevuto abbondantemente. Cominciarono a chiedere: - un vèrmut -e giù un bicchierino, -un vèrmut - e giù un altro. La "stalliera" era già alta al primo bicchierino figurarsi dopo una decina di vèrmut. Iniziarono a discutere animosamente tra loro continuando comunque a pretendere da bere allora io ho approfittato della situazione: ho iniziato ad allungare il vermut con della buona acqua di pozzo facendo diventare un litro due litri. Gli avventori del bar erano sempre più numerosi fino al punto che, in certi momenti le sedie non erano sufficienti. Fu allora che Elio mise in pratica la capacità tipica dell'italiano cioè l'arrangiarsi. Si diresse con un carretto verso l'aeroporto che era occupato dai soldati americani e si mise a caricarci sopra ogni sedia che trovava libera comprese quelle dalla mensa ufficiali e sottufficiali rinnovando così l'arredamento del bar. Ricordo che una sera entrò nel bar un soldato polacco in evidente stato di ubriachezza, lo capimmo subito dal suo modo incerto di camminare e dal suo parlare impacciato e stentato. Era un uomo di statura normale ma con una muscolatura ben sviluppata, si mise di fianco alla macchina del caffè ordinando da bere. Con fare strafottente iniziò ad infastidire un po' tutti i presenti senza tenere conto del grado. Sopra il

bancone erano allineati dei vasi di terracotta bianchi e blu contenenti le amarene della Fabbri che noi servivamo spesso con aggiunta o di acqua o di selz. Ad un certo punto altri soldati, non meno ubriachi del primo, iniziarono a reagire alle provocazioni del loro commilitone e non ci volle nulla che dalle parole passarono ai fatti sia fuori che dentro il bar. All'improvviso sentii un gran rumore e vidi che gli attacchi dell'acqua e dell'energia elettrica della macchina del caffè stavano cadendo a terra. Mi resi immediatamente conto di quello che stava accadendo: il soldato che si era appoggiato al bancone per bere aveva sollevato la macchina del caffè e stava accingendosi a tirarla addosso agli altri mentre mia suocera tentava di impedirglielo. Rimessa a posto, si fa per dire, la macchina prese uno dei barattoli dell'amarena che scagliò in alto. Nel ricadere il barattolo colpì in piena testa mia suocera, la maestra Cicerchia delle scuole elementari di Castelferretti, che era rimasta lì vicino. Colpita in pieno cadde a terra tramortita e tutta sporca del succo di amarena. Elio, che era fuori dal bar, attirato dai rumori corse dentro proprio nel momento in cui la madre stramazza al suolo. Impulsivamente afferrò la prima sedia presa in aeroporto che gli capitò a portata di mano e colpì con violenza quel soldato afferrandolo poi "pel cravatti" scaraventandolo poi per la strada. Subito soccorso dai commilitoni venne caricato su di una camionetta e trasportato al campo militare.

- Elio che hai fatto - gli urlai subito - l'hai ammazzato. - Subito chiudemmo il bar ed andammo a nasconderci in casa barricando porte e finestre. A notte fonda iniziammo a portar via dal magazzino del bar e da casa tutto ciò che avevamo di valore e che poteva essere nascosto a casa di mia madre. Tutta la notte rimanemmo pronti per una eventuale fuga nel caso arrivasse la Polizia Militare. La notte trascorse tranquilla e noi ci tranquillizzammo convincendoci che il soldato non era morto. Riaprimmo il bar come tutte le mattine ma verso mezzogiorno entrarono due ufficiali che iniziarono a farci delle domande sui fatti accaduti il giorno prima. Tutti furono interrogati ed a me uno chiese con insistenza di descrivergli il ferimento del soldato. Naturalmente io negai di sapere come potesse essere successo giustificandomi per il fatto che la discussione era avvenuta tra militari che parlavano una lingua di cui io conoscevo pochissime parole: solo quelle necessarie alla mia attività di barista. Prima di allontanarsi uno dei due ufficiali si riavvicinò a me dicendomi che il militare ferito era il più ignorante e delinquente del reparto facendomi intendere che tutto sommato la lezione ricevuta era proprio meritata. Un'altra sera nel bar iniziarono a scarseggiare i bicchieri ci chiedemmo come potesse accadere non essendosene rotto nessuno dal momento dell'apertura. Senza pensare né a cosa stessi facendo né alle conseguenze a cui potevo andare incontro raggiunsi la porta d'uscita del locale chiudendola a chiave che poi nascosi nelle tasche. Subito iniziai a girare tra le sedie e gli attaccapanni rovistando nelle tasche e nei cappotti dei soldati recuperando tutti i bicchieri che avevano nascosto per portare al campo o nei loro alloggi. Dopo alcuni giorni dal passaggio del fronte a Castelferretti si insidiarono reparti militari provenienti da varie nazioni. Uno di questi era formato da un popolo africano: i Basuti. Erano alti e noi eravamo impressionati dal loro colore della pelle che era di un nero intenso se poi

---

aggiungiamo che erano i primi uomini di colore che vedevamo figuriamoci che curiosità mista a impressione potevano fare specialmente ai bambini. Questi uomini andavano giornalmente per i campi a rubare le uova delle galline che poi portavano a me per farsele cuocere: - mamma mia quante ne ho cotte! Un'infinità, anche 20-30 per volta. - Nel fuoco avevo preso l'abitudine di tenere sempre un "caldaro" pieno d'acqua sempre calda e pronta a cuocere le uova. Qui davanti al bar c'era sempre la bicicletta di mio zio che, benché fosse sgangherata faceva sicuramente comodo ai soldati per girare per il paese e raggiungere i loro reparti tant'è vero che spesso tentarono di portarla via. Il padre di Romolo era sempre lì pronto a difenderla dai vari tentativi di furto; quando poi la situazione si faceva critica in suo aiuto accorrevano anche zio Lisà, zio Antò, zio Rinà, Elio, Fausti. Un giorno zio Lisà che pur essendo zoppo menava come gli altri, aggredì un soldato che tentava di andarsene con la sua bicicletta colpendolo violentemente con un mattone raccolto in terra. Tutti si misero a correre e fuggirono quando videro il militare cadere a terra con la testa sanguinante. In quell'occasione Elio non c'era perché era andato a prendere dell'acqua da un contadino fuori paese. Mentre stava rientrando con il carretto su cui aveva appoggiato la damigiana piena d'acqua io gli andai incontro riuscendo a raggiungerlo prima che entrasse in paese. Gli raccontai dell'accaduto e che il soldato tedesco cercava "quello con la testa pelata". Anche se qui a Castelferretti quasi tutti gli uomini erano pelati riuscii a convincere Elio a nascondersi in un canneto dal quale non uscì prima di notte. Quando iniziarono i bombardamenti di Ancona via mare, di Falconara e Chiaravalle da parte degli aerei alleati ci rifugiammo nelle grotte di Donninelli, quelle che si trovano vicino alla casa di pietra presso il cimitero. Io però riuscii ad entrarci una sola volta perché l'oscurità, l'umidità, il cattivo odore dovuto alla grande quantità di persone che ci si rifugiava e che vi sostava a lungo, la mancanza di un ricambio d'aria, contadino di nome "Ceriegio" ero scivolata con la bicicletta ed anche se non ero l'odore ed il fumo provocato dalle candele mi diedero così tanto fastidio da non riuscire ad avere la forza di entrarci dentro nonostante il pericolo delle bombe. Di notte quando suonava l'allarme uscivamo tutti insieme ed ognuno di noi si portava via una coperta di lana dirigendoci verso il campo di Pierini sistemandoci nel piccolo fosso vicino alla casa che oggi è abitata dalla famiglia Cossai. Lì ci sistemavamo alla meglio appoggiandoci con la schiena sul terrapieno rannicchiandoci il più possibile: in lontananza si sentivano i colpi dei cannoni provenire dal mare. Di giorno invece gli aerei, preceduti da un piccolo aereo, arrivavano sempre verso mezzogiorno e noi fuggivamo diretti verso Montedomini per raggiungere la casa di Bastianelli e Lucchetti. Nella fuga portavamo via sempre un piccolo carretto dove mettevamo alcune cose di casa e viveri che potevano esserci utili per un eventuale abbandono della casa nel caso questa venisse colpita. Come noi quasi tutte le famiglie si erano organizzate in questo strano trasporto delle masserizie. Si doveva fare comunque anche molta attenzione perché c'era sempre chi era pronto ad approfittarsi di una distrazione per rubare qualcosa, in modo particolare le borse o i grandi fazzoletti che noi donne utilizzavamo per portare via gli oggetti preziosi, l'oro ed il denaro. Durante la permanenza dei soldati alleati in pae-

se, prima ancora che io mi sposassi, mia madre svolgeva dei servizi di lavanderia alle truppe alloggiate in paese. Era costretta a farlo perché mio padre era stato richiamato e trasferito a Zara come addetto alla contraerea. I soldati portavano a mia madre i loro vestiti: pantaloni, camicie, cappotti e soprattutto maglie. Ogni tanto mia madre provvedeva ad accorciare le maglie, che erano fatte di una buonissima lana, per cui i soldati nel riprendere il loro abbigliamento se lo ritrovavano accorciato. Alle loro proteste mia madre ribatteva dicendo che il materiale era scadente e che il continuo lavarlo lo faceva restringere. Con la lana così procurata e debitamente tinta mia madre faceva maglie e vestiti per me e mia sorella. Eravamo invidiate da tutti perché avevamo spesso vestiti nuovi e tutti ci chiedevano come potevamo permetterci certi lussi considerato il periodo di crisi che si stava correndo. Io evitavo di approfondire il discorso dicendo semplicemente che sia io che mamma lavoravamo e che quindi avevamo a disposizione un po' di soldi. Infatti oltre a mia madre che si adattava a lavorare per le truppe alleate io avevo iniziato a lavorare alla Manifattura Tabacchi di Chiaravalle. Proprio quando ero al lavoro Chiaravalle fu bombardata dagli aerei che colpirono oltre la città, l'ospedale e la Manifattura. Noi sentimmo gli aerei arrivare e fu dato l'allarme per l'evacuazione. Uscimmo di corsa dalla fabbrica che venne colpita: molti furono i morti. Io, benché terrorizzata, alzai gli occhi verso gli aerei che stavano sganciando le bombe. Seguì con gli occhi una di queste che sembrava un "blocco d'argento" tanto luccicava al sole: uno spettacolo indescrivibile che mai avresti potuto immaginare cosa potesse portare con sé ed in che cosa si potesse trasformare nel momento dell'impatto con il terreno: fuoco, polvere, distruzione, morte. Cessato l'allarme ritornammo a casa attraverso i campi e, giunti in paese, venimmo a sapere che due o tre bombe erano cadute nei pressi della ferrovia poco fuori l'abitato. Molte altre volte risuonò l'allarme aereo e se questo ci prendeva all'aperto davanti al bar Elio mi gettava a terra sotto la panchina fatta di stecche di ferro che a tutto poteva servire meno certo a dare riparo dalle schegge che potevano essere liberate in aria da un eventuale esplosione di una bomba vicino a noi. Purtroppo quando sei sotto un bombardamento si perde completamente l'uso della ragione perché non sei più in grado di intendere e di volere, non sai quello che fai. Mio padre fu testimone diretto del primo bombardamento di Ancona. Lui si trovava in Ancona perché era andato da Angelici per acquistare un cinto. Appena uscito dalla ditta iniziarono a cadere le bombe: ebbene lui si mise a correre verso la stazione ferroviaria con la scatola del cinto in testa. Avvenne un giorno che dovemmo partire urgentemente per Marina di Motemarciano perché lì c'era l'unico dentista della zona ed Elio aveva un fortissimo mal di denti, la sua faccia sembrava un melone da quanto era gonfia. Unico mezzo di trasporto era il cavallo che gli "Sciocchi" avevano in comune come utilizzo ma il vero ed unico proprietario era il padre di Elio essendo l'unico ad avere una certa disponibilità di soldi. Per arrivare dal dentista decidemmo di passare per Chiaravalle. Giunti nei pressi della Manifattura arrivarono gli aerei ed iniziò il solito bombardamento del ponte della ferrovia. Il cavallo, spaventato dalle esplosioni delle bombe, si imbizzarì a tal punto che Elio, non riuscì più a controllarne la corsa. Il cavallo prese una velocità

---

tale che il carretto cominciò a sobbalzare sulla strada sterrata senza avere la possibilità di evitare le buche. Gli scossoni non fecero altro che aumentare il dolore del dente ed Elio urlava come un ossesso contro tutto e tutti cercando con ogni mezzo di fermare la corsa del cavallo. Mio padre era stato richiamato, come detto precedentemente, e destinato a Zara. Il primo permesso che ottenne fu dopo diverso tempo. Per rientrare in paese senza farsi vedere da nessuno prese a percorrere la linea ferroviaria da Falconara a Castelferretti scalzo, perché le scarpe che gli avevano dato erano troppo strette e non certamente adatte per percorrere tanta strada a piedi, soprattutto camminando sul ciottolato della ferrovia. Nonostante il dolore provocato dai piedi che gli sanguinavano continuò per la sua strada perché non voleva farsi vedere in divisa con i fasci sulla giacca. Io per contribuire al reddito familiare ho lavorato per un certo periodo, prima di sposarmi con Elio, presso una sarta di Falconara di nome Fedora moglie di Pallocchini, mio padre era al fronte e non sapeva del mio lavoro. Un giorno mi chiamarono a Falconara perché c'era un vestito da sposa da fare con una certa urgenza. Accettai il lavoro recandomi subito, in bicicletta, alla sartoria. Presi il lavoro e feci ritorno a Castelferretti non potendo lavorare fuori di casa perché quello che era allora il mio fidanzato, di Torrette, non accettava la mia condizione di lavoratrice perché, essendo egli di famiglia benestante, si vergognava che io lavorassi. La sposa aveva scelto per il vestito una stoffa di maglina, molto scivolosa. Concordato il modello ripresi la strada di casa dopo aver messo la stoffa dietro la bicicletta legata in un grosso fazzoletto blu. Non appena ripresa la strada del ritorno iniziò a nevicare e presto la strada divenne tutta bianca e scivolosa. Arrivata a casa mi accorsi di non avere più la stoffa del vestito. Subito telefonai a Fedora, mi disse che ero partita con tutto il necessario per realizzare il vestito e che quindi sicuramente lo avevo perso per strada. Mi ricordai allora che vicino alla casa di un contadino di nome "Ceriegio" ero scivolata con la bicicletta ed anche se non ero caduta probabilmente la stoffa era scivolata via. Giorni dopo ritornai da Fedora la quale, nel frattempo, si era recata dal fornitore dove prese dell'altra stoffa: entrambe ci mettemmo a realizzare il vestito. Nel frattempo mio padre era ritornato per una licenza dal fronte e, venuto a sapere che mi trovavo dalla sarta, si precipitò a Falconara riportandomi a casa senza sentire le ragioni per cui io ero rimasta a lavorare fuori e senza darmi il tempo di terminare il lavoro.

### **TESTIMONIANZA DI MICHELA E MARIA PETRAZZOLI**

Il ricordo più vivo che abbiamo è quello della paura che avevamo durante i bombardamenti, la gente che fuggiva alla disperata ricerca di un qualsiasi nascondiglio, anche improvvisato, dove potersi rifugiare nella speranza che la bomba dell'aereo non cadesse lì vicino o addirittura non la colpisse. Molti fuggivano nei campi rannicchiandosi dentro i fossi altri si rifugiavano nelle cantine, alcuni si erano costruiti vicino alla casa dei rifugi, improvvisati, ma sufficientemente sicuri. Venivano quasi tutti i giorni a bombardare il ponte della ferrovia di Chiaravalle. Gli

---

aerei erano sempre preceduti da un piccolo aereo (cicogna) che accompagnava i bombardieri sul bersaglio dando anche la possibilità alla popolazione di correre ai rifugi; dopo il bombardamento lo stesso aereo ritornava sul bersaglio volando in circolo per constatare i danni causati dall'incursione. Nel giorno di Sant'Antonio si è registrato, nella città di Chiaravalle, il più pesante bombardamento della nostra zona: molti sono stati i morti e incalcolabili i danni alle abitazioni. Alcune delle bombe sono cadute lungo la ferrovia molto vicino alle case della campagna di Castelferretti. La terra tremava paurosamente, dalle credenze si udiva il tintinnare dei bicchieri. Improvvisamente anche il pavimento della casa cominciò a vibrare in maniera più accentuata ed alcuni calcinacci caduti dall'intonaco e dal tetto sono finiti nel giardino di fronte alla nostra casa. L'arrivo degli aerei era annunciato dal prolungato suono delle sirene e noi fuggivamo nel campo di Merigiani. In una occasione abbiamo veramente rischiato di essere investite da un'esplosione perché una delle bombe cadde in via Pietro Mauri molto vicino al marciapiede di casa nostra. In paese fortunatamente non si sono registrati grossi danni sia a persone che a cose anche perché, con l'intensificarsi dei bombardamenti, che annunciavano l'avvicinarsi del fronte si erano allestiti rifugi nei campi sulla collina di Montedomini e nella casa di Barbanera. Durante la giornata rimanevamo quasi sempre nascoste o nei fosso o dentro un pagliaio, sulla base del quale era stata ricavata una nicchia che poteva ospitare alcune persone. Noi, come tante altre donne del paese, rimanevamo sempre nascoste in quella zona mentre gli uomini tra cui i nostri fratelli Gusto e Sandro erano nascosti in casa per sorvegliarla ed impedire che i tedeschi ne facessero alloggi per la truppa: Durante il giorno rimanevano nascosti nel sottotetto e nel terrazzino per essere pronti alla fuga attraverso i tetti nel caso di una improvvisa irruzione da parte tedesca. In quel periodo i soldati tedeschi rastrellavano le case alla ricerca di uomini abili al lavoro per portarli a Torrette per lavorare allo sgombero delle macerie provocate dai continui bombardamenti. Una mattina, mentre scendevamo da Montedomini verso il paese per andare a preparare un pasto per i nostri fratelli, incontrammo alcuni soldati tedeschi che ci sbarrarono la strada chiedendoci dove fossimo dirette. "A casa rispondemmo" affrettando il passo avvicinandoci alla casa di Leonilde Pistoni che abitava vicino alla collina e che, accortasi dei guai che stavamo passando, ci chiamò dall'uscio facendoci entrare. I soldati, che ci avevano seguito a breve distanza, videro, vicino all'ingresso, un "deschetto" (attrezzo da calzolaio) ed immaginando la presenza di un uomo in grado di lavorare bussarono con violenza alla porta con l'intenzione di portarlo via. Con grande prontezza di spirito e coraggio Leonilde disse che il marito era ricoverato in ospedale trattenendo i soldati fuori di casa permettendo così al marito di nascondersi nella cantina. È impossibile descrivere cosa abbiamo provato in quegli istanti, la paura che ci prese quando a Michela un soldato tedesco gli ha stretto il braccio per fermarla strattonandola indietro e l'espressione del viso di Leonilde quando cercava di convincere i militari che il marito malato era ricoverato in ospedale. Quando pensammo che il pericolo per noi era passato siamo corse immediatamente, con il cuore in gola, per avvisare i nostri fratelli che i tedeschi erano in giro per il paese in cerca di uomini da portare a Torrette. La notte che

---

precedette l'arrivo degli alleati vi fu, per il paese, un continuo passare di truppe tedesche che si stavano ritirando verso il fiume dirette a nord. Il paese era percorso da camion, carri armati, mezzi blindati e camionette, molti con cavalli o a piedi. Erano quasi tutti giovanissimi molti appena adolescenti....poco più che ragazzi! Noi osservavamo il passaggio delle truppe attraverso le persiane e a luci spente. Per la paura di retate o vendette ci eravamo chiuse in casa fin dal primo pomeriggio quando capimmo, dai movimenti delle truppe che qualcosa di grosso stava per succedere. Al mattino, improvvisamente, annunciati da un rumore cupo e stridulo nello stesso tempo apparvero sulla collina di Montedomini ed in via S. Maria i primi carri e mezzi militari degli alleati che, presa posizione, iniziarono a sparare verso il fiume. L'ingresso delle truppe alleate in paese fu rapido e senza incontrare eccessivi ostacoli: furono pochi i colpi che si sentirono sparare. Quando l'ingresso fu ultimato e tutte le truppe nemiche avevano ormai abbandonato il paese la gente in festa iniziò ad uscire dalle case cantando, ballando e sventolando fazzoletti e bandiere. Anche i genitori di Paola Elsa e Alessandro scesero in strada recandosi in piazza di fronte alla Chiesa mescolandosi a quella folla delirante che festeggiava i "liberatori". Improvvisamente, alcuni soldati, scesi da una camionetta, presero in braccio Paola dirigendosi verso il castello inseguiti da Alessandro, padre di Paola, mentre Elsa piangeva disperata non riuscendo a comprendere il comportamento di quei soldati..I militari si avvicinarono, sempre tenendo Paola in braccio, sotto la torre del castello, quella con l'orologio, e lì le fecero issare una bandiera. Paola poi raggiunse i suoi genitori stringendo tra le mani una montagna di cioccolata ed un sorriso che lasciava intendere la sua felicità. La casa dei genitori di Paola era situata in via Pietro Mauri ed era strutturata su due piani e, considerata la sua particolare ubicazione, venne utilizzata per gli alloggi degli ufficiali. Era infatti possibile controllare, attraverso due finestre che si aprivano sulla via principale, tutta la via Pietro Mauri e, dal retro, si scopriva completamente sia la collina di Montedomini che tutta la collina della Grancetta. Gli ufficiali rimasero alloggiati nella casa fino allo spostamento delle truppe verso nord. Come ricordo di quel periodo è rimasto in casa di Paola un bicchiere da spumante a forma di coppa con incisa un'aquila ed uno stemma. Circa 35 anni fa ricevemmo la visita di un inglese di nome Jonh Guck, soprannominato "Jonni" che, con la sua famiglia, stava ripercorrendo le tappe della guerra si era fermato a Castelferretti per ritrovare Alessandro che però, nel frattempo, era morto. Nel campo di "Chiappò" le truppe polacche piantarono le tende con le cucine. Dopo la fuga dei tedeschi per noi arrivò un po' di tranquillità sia per il ritorno, seppure lento, della vita alla normalità grazie alla fine del coprifuoco, delle retate, delle fughe nei campi per sfuggire ai bombardamenti, gli uomini poterono, finalmente, tornare ad uscire di giorno e riprendere i lavoro quotidiano. Il pane cominciò a ritornare sulle tavole come pure l'olio, la farina ed il caffè. A casa nostra comunque il mangiare non è mai mancato molto perché il pane lo facevamo in casa e poi lo si portava da un contadino per la cottura. Il grano lo tenevamo nascosto in una specie di silos che era stato ricavato utilizzando una parete del corridoio dove avevamo realizzato un doppio muro. Quando ci fu il bombardamento dal mare ci rifugiammo nella grotta che c'è sotto la casa tra le vie

Nazzario Sauro e Pietro Mauri. La grotta faceva parte di un convento preesistente e si sviluppava al disotto del livello della strada e, per accedervi, si dovevano scendere una quindicina di scalini. La grotta si presentava con delle nicchie ricavate lateralmente alla sala centrale che terminava con una semicirconferenza. A tutt'oggi la grotta è ancora esistente anche se non è più accessibile perché Raniero ne ha ostruito l'accesso con terra e materiale vario. Come testimonianza dell'esistenza del monastero abbiamo in giardino dei capitelli di pietra.

### TESTIMONIANZA DI REMO GIAMBENEDETTI

La dichiarazione di guerra avvenne il 10/06/40. La radio della famiglia Abate posta sul davanzale della finestra del primo piano che si affacciava sull'attuale piazza Alberelli, comunicò l'inizio della guerra contro la Francia e l'Inghilterra. All'ascolto c'erano molti ragazzini, diverse donne e pochissimi uomini: quelli che applaudivano erano solamente i bambini e qualche uomo molte donne avevano le lacrime agli occhi. Alcuni uomini, nella cantina di "Maria de Schiucchi", a bassa voce dicevano che era una pazzia perché la guerra, anche se vinta, avrebbe portato fame e sofferenze. Tutti gli uomini validi erano chiamati di leva, trattenuti in servizio o richiamati alle armi. Gli invalidi o gli esonerati erano invece destinati ai lavori sempre finalizzati all'evento bellico: tutti indistintamente dovevano contribuire. Fin dalla dichiarazione di guerra iniziò il tesseramento dei generi alimentari e, nel giro di pochi mesi, il razionamento divenne ancora più ristretto, diminuiva la quantità e peggiorava la qualità degli alimenti. Basti pensare che il quantitativo giornaliero di pane spettante ai ragazzi ed alle donne era di 150 g, 200 g per gli uomini abili al lavoro. Il pane era fatto di farina di granoturco, di altri cereali e di farina di fave. In seguito il tesseramento interessò anche il sale ed i fiammiferi. Fin dai primi mesi del '41 le previsioni degli anziani iniziarono ad avverarsi. Arrivarono in paese i nomi dei primi caduti in combattimento e gli umori e i volti di tutti noi si fecero cupi. Avemmo tutti la sensazione che la guerra fosse veramente lunga e non così rapida come la propaganda di partito andava predicando. Passò il tempo e venne così l'8 settembre '43 e nel tardo pomeriggio venne dato dalla radio l'annuncio della cessazione delle ostilità contro gli alleati. A quell'annuncio le case si vuotarono, la gente scese in strada, molti si recarono in Chiesa, fino al punto che questa non riuscì a contenere tutti, per pregare e ringraziare: il sorriso ritornò sui volti di molti. Solo il volto dei soliti anziani, frequentatori della cantina di Maria, rimasero seri, anzi divennero ancora più cupi. A bassa voce dicevano: "pazzi, pazzi, siete pazzi perché i guai peggiori arriveranno adesso; ricordatevi abbiamo i tedeschi in casa, l'esercito è senza direttive, siamo allo sbandò! Ora arriveranno i bombardamenti e le distruzioni, non si morirà solamente al fronte! Con i tedeschi in casa nostra e la ricostituzione del fascismo arriverà la guerra civile! Ricordate nascerà l'odio tra i fratelli, i vicini ed i conoscenti, ci saranno rappresaglie e tutti vivremo alla giornata, come animali penseremo solo a noi stessi ed alla nostra sopravvivenza." I soldati, che prima della guerra erano dislocati ai piedi di Montedo-

---

mini e nei magazzini che ora sono di proprietà della famiglia Giusti, si dileguarono abbandonando tutto, comprese le armi, dopo essere stati vestiti con abiti civili dai Castelfrettesi. Non si fecero distinzioni tra i fanti della Divisione Messina, gli Alievi del campo di aviazione e le Camicie Nere, che nel frattempo avevano indossato quelle grigio-verdi. In quei giorni, data la vicinanza con il porto di Ancona, con le navi cariche di soldati provenienti dalla Jugoslavia iniziarono ad arrivare i soldati sbandati che tentavano disperatamente di raggiungere le proprie famiglie. I tedeschi, ripresisi dalla sbandamento, iniziarono i rastrellamenti dando la caccia a quei soldati per deportarli in Germania. Dal 12 settembre tutti i tedeschi che avevano nei giorni precedenti risalito l'Italia ritornarono indietro dando il via all'occupazione di tutti i paesi. Molti soldati riuscirono a raggiungere le proprie case, altri meno fortunati, rimasero tagliati fuori dal fronte ed alcuni si unirono ai partigiani, altri vennero catturati e spediti in Germania. Con l'arrivo dei soldati provenienti dalla Jugoslavia assistemmo a scene drammatiche: i vecchi giravano con le foto dei figli partiti per le zone di guerra fermando chiunque provenisse dal fronte alla disperata ricerca di notizie. In quel periodo ebbe inizio il mercato nero con un aumento indiscriminato dei prezzi che, aggiungendosi alla mancanza quasi assoluta del lavoro, diede origine a quella che venne definita: "l'arte di arrangiarsi." Tutte le previsioni degli anziani del paese si avverarono: il 16 ottobre del '43 verso le 10 del mattino Ancona subì il primo pesantissimo bombardamento che causò enormi danni e moltissime vittime tra i civili in particolare nella zona del porto e della stazione ferroviaria. Il 2 Novembre '43 si ebbe il secondo bombardamento di Ancona. Falconara, invece, fu bombardata l'1 e 2 Novembre '43. Da quei giorni la stazione di Falconara e il ponte sul Fiume Esino e Chiaravalle furono oggetto di diverse incursioni aeree soprattutto da parte dei caccia-bombardieri. Quasi tutte le notti, eravamo sorvolati da un ricognitore che lanciava fino all'alba i bengala per controllare i movimenti delle truppe tedesche. Anche Castelferretti subì un bombardamento effettuato da sei bimotori nel mese di Marzo del '44: la zona colpita interessò le case di via Del Fossatello e la strada delle Colonne adiacente la ferrovia. Verso la fine dell'inverno l'attività aerea e navale aumentò gradualmente fino ad avere un continuo passaggio di formazioni aeree dall'alba al tramonto. Le truppe tedesche in ritirata con pochissimi mezzi meccanici a volte usando carri trainati dai buoi requisiti nei casolari, erano continuamente sotto controllo aereo. Dal gennaio del '44 fino al passaggio del fronte Castelferretti era pressoché deserta di giorno perché eravamo rifugiati nei campi, sotto gli alberi e nei canneti per sfuggire alla vista degli aerei. La biancheria che generalmente veniva messa ad asciugare sopra l'erba dei prati, era messa in maniera tale che gli aerei non la potessero vedere. Persino le oche, quando venivano mandate nelle aie, venivano verniciate di verde. Nei primi giorni di Luglio del '44, specie di notte, si iniziò a sentire il rombo dei cannoni che con il passare dei giorni divenne sempre più forte: questo ci fece capire che il fronte si stava sempre di più avvicinando al paese. Negli ultimi giorni d'occupazione, in particolare durante la notte, le strade erano percorse da numerosi mezzi militari tedeschi in ritirata che si occultavano all'alba per riprendere il cammino nelle prime ore della sera. Il 17 luglio '44 sin dalla prima mattinata si vi-

dero pochissimi tedeschi in circolazione per le strade del paese: qualche motociclista che portava ordini o gruppi di soldati intenti a minare i ponti alle entrate del paese e quelli della ferrovia. Verso le 12 le mitragliatrici tedesche iniziarono a farsi sentire: erano posizionate sulla costa di Casavecchia sopra il rifugio e, per eliminarla, i polacchi fecero fuoco con i cannoni: vi furono un morto e diversi feriti tra gli occupanti il rifugio. Un'altra era stata piazzata a Montedomini vicino alla casa ora occupata dalla famiglia Dubini: anche questa subì la stessa sorte della precedente. Si udirono anche numerosi colpi di fucile e di mitraglia. Verso le 13 i tedeschi avevano completamente abbandonato il paese lasciando solamente alcuni commilitoni nelle campagne che non erano stati coinvolti nei combattimenti. Verso le 16 a Montedomini apparvero 6 carri armati che si posizionarono ai lati della villa dove rimasero fermi per un paio di ore. Fu così che decidemmo di andarli a chiamare. Le scalinate della collina che portano alla villa si affollarono ben presto di gente festante che rimase esterrefatta nello scoprire che la vallata che porta al Cassero era piena di una grande quantità di mezzi corazzati che si erano lì attestati fin dalle prime ore del mattino. Rimanemmo impressionati nel constatare che nessun militare alleato procedeva a piedi ma tutti erano "comodamente seduti" su camionette e camion a differenza dei soldati tedeschi in fuga molti dei quali procedevano lentamente a piedi. Ci avvicinammo pian piano alle truppe alleate rimanendo colpiti dall'enorme quantità di generi alimentari che via via venivano scaricati dai camion: ricevemmo subito, noi ragazzi, del pane e della cioccolata. I Giorni successivi vennero requisiti tutti i magazzini e i locali liberi che potessero prestarsi ad accumulare i generi alimentari. Verso le 18 una batteria tedesca, posizionata a Montemarciano, sparò dei colpi sui carri armati posizionati sulla cresta della collina così che questi iniziarono a muoversi entrando in paese attestandosi sotto gli alberi intorno al castello. Da quel momento e per tre giorni fu un continuo passaggio di mezzi militari di tutti i tipi. La sera dell'arrivo delle truppe polacche ci impegnammo tutti nel ricercare i soldati tedeschi che erano rimasti isolati dal grosso delle truppe e che ancora non si erano arresi. Uno di questi lo ritrovammo ferito ai piedi di Montedomini infilato quasi completamente dentro un tubo di cemento. Aveva le scarpe quasi nuove: io gliel'e sfilai portandomele via. Un altro fu ritrovato, nascosto sotto i covoni di grano, dietro la Chiesa dove ora c'è la casa di Nisi. Lo schieramento alleato dal mare verso i monti era così distribuito: i reparti polacchi fino a Chiaravalle, i battaglioni San Marco e Nembo fino a Jesi, gli Alpini sopra Jesi verso l'interno e i Bersaglieri verso Fabriano. Tutti facevano parte del Corpo Difensori Nazionale. Dopo qualche giorno dall'arrivo dei polacchi il porto ed il campo di aviazione, distrutti dai bombardamenti aereo-navali, ripresero a funzionare. I campi subito fuori dal paese si riempirono di fusti di benzina, di pezzi di ricambio per i mezzi militari, latte di olio per i motori, bombe di aereo. La quantità di questo materiale bellico era talmente tanta da non essere più visibile il terreno sottostante. Con l'arrivo degli alleati vi fu una gran richiesta di mano d'opera per essere impiegata nelle più svariate mansioni. Il tenore di vita del paese cambiò radicalmente e, in particolare, scomparve il tesseramento ed il razionamento dei viveri.. I locali da ballo ed i bar tornarono a riempirsi di gente che proveniva anche

---

dai paesi vicini. Scoppiò la voglia di divertirsi e di cancellare tutte le sofferenze patite fino a quei giorni! Tutti risentirono la voglia di sorridere come se nulla fosse accaduto come se lutti, distruzioni e sofferenze fossero scomparsi come neve al sole. Ma la guerra purtroppo non era finita, durò ancora un altro anno continuando a richiedere a tutti no sacrifici e morti. Dietro il fronte di fuoco c'erano le truppe combattenti da lavoro formate da uomini delle più svariate razze e provenienze: in particolare dalle colonie inglesi e francesi. Si videro percorrere le strade dalle donne soldato polacche che erano costantemente alla guida dei camion per rifornire il fronte, donne che guidavano le ambulanze cariche di morti e feriti provenienti da fronte che nel frattempo si era spostato a Pesaro. Questo carico di dolore e morte raggiungeva la spianata che va dalla costa di Casavecchia alle Casine di Paterno dove era stato montato un ospedale da campo polacco. Il campo d'aviazione, dopo un mese dal passaggio del fronte, era già operante per i caccia bombardieri e, dopo essere stato allungato, fu utilizzato dalle fortezze volanti. L'inverno del '44 fu molto freddo con molta neve. Le truppe combattenti da lavoro avevano occupato tutti i locali liberi perché soffrivano il freddo. Ai primi di marzo del '44 la linea Gotica che era a Pesaro fu sfondata ed ebbe così inizio la lenta ma inesorabile avanzata verso il nord Italia che ebbe termine con l'insurrezione del 25 aprile. Con lo sfondamento della linea Gotica le strade si riempirono di colonne interminabili di ambulanze che raggiungevano Castelferretti e di camion carichi di munizioni e di mezzi corazzati diretti verso il fronte ai quali si univano i volontari italiani che andavano ad ingrossare le fila del "Corpo di Liberazione Nazionale". L'arruolamento di questi volontari avveniva nelle piazze dei paesi dove veniva posto un tavolino ricoperto della bandiera tricolore.. Lentamente la vita nel paese riprese a trascorrere con il suo normale ritmo e lentamente vennero ricucite le ferite della guerra e iniziò la lunga ricostruzione.

*(fine prima parte)*